VIRTVTE SVPERSTES
Fr. Ant. Lorenzini min. con. del. et incidit

NE' FUNERALI

DELL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

GIUSEPPE ULISSE

CARDINAL GOZZADINI

VESCOVO D' IMOLA

CELEBRATI

NELLA SUA CATTEDRALE

DA MONSIGNORE

ANDREA LUIGI CATTANI

VESCOVO DI SAMMINIATO IN TOSCANA

PRELATO DOMESTICO DI N. SIGNORE,

ED ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO.

IN FIRENZE. L'ANNO MDCCXXIX.

Nella Stampería di BERNARDO PAPERINI, Stampatore dell'A. R. della Serenifs.

GRAN PRINCIPESSA VEDOVA DI TOSCANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMIN.MO E REV.MO SIG.R CARDINALE

PROSPERO LAMBERTINI
VESCOVO D' ANCONA.

ANDREA LUIGI
VESCOVO DI SAMMINIATO.

N gran dolore, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *quanto più si nasconde, tanto più s' inasprisce, e a non*

volere ch' egli ſi cangi in iſpaſimo, ſia giuoco forza sfogarlo, lentando il freno, o alle lagrime, o alle querele. Io confeſſo pertanto all' EMINENZA VOSTRA, *che per la morte del glorioſiſſimo* CARDINALE ULISSE GIUSEPPE GOZZADINO, *di memoria ſempre immortale, così profondo è ſtato il ſentimento del mio cordoglio, che a temperarlo fa di meſtieri, e dell' uno, e dell' altro rimedio: coſicchè dopo avere ſulle ſue ceneri ſegretamente verſato il pianto, ſon or coſtretto a rompere pubblicamente in lamenti, quindi ſperando lenitivo alla pena, che pruovo acerbiſſima per la mancanza d' un de' più inſigni, e più celebri Porporati, di cui ſi gloriaſſe la Santa Chieſa, e d' un Mecenate per me il più amorevole, che mai poteſſi promettere alla ſiacchezza de' miei talen-*

ti.

ti. Ecco dunque ch' io vengo ossequioso a riporre sotto l' occhio finissimo dell' Eminenza Vostra *una scelta di eruditi Componimenti, che saranno mai sempre testimonj indelebili del mio dolore, pubblicati da me nell' occasione, che in questa mia Cattedrale ho voluto, in suffragio di quell'* Anima *grande, soddisfare in parte con solenne lugubre dimostrazione all' obbligata mia gratitudine. Non ho dovuto, a dir vero, molto riflettere, per implorare a questa Raccolta l' autorità del suo Nome. Ella si conveniva per molti capi all'* Eminenza Vostra, *e perchè un argomento per entro lei si racchiude, in cui tanto ha d' interesse il suo cuore, e per la Patria, e pe 'l Sangue, e perchè è produzione felice di alcuni Dotti Pastori della rinomata in*

Ar-

Arcadia, e pe' chiari ingegni fioritissima a' tempi nostri Colonia Mariana, i quali sono per la più parte onorati della sua stima, e della sua conoscenza; E perchè finalmente le viene offerta da me, che tanto mi riconosco obbligato all' insigne sua clementissima degnazione. Avrei molto, che dire, se dovessi dir quì tutto quello, che mi ricorda o il mio rispetto, o il mio grato riconoscimento; ma ciò supplendo per ora colla confessione sincera de' miei infiniti doveri, profondamente inchinato mi pregio di protestarmi suo umilissimo Servidore.

D. O. M.

D. O. M.

ET
MEMORIAE. AETERNAE. SACRVM
VLYSSI. IOSEPHO. TIT. S. CRVCIS. IN HIERVSALEM
S. R. E. PRESBYTERO. CARDINALI. GOZZADINO
VIRO. IN. PAVCIS. NVMERANDO
CVIVS. MORTEM. IVSTITIO. PVBLICO
BONONIA
QVAM. IVRIS. VTRIVSQVE. PRVDENTISSIMVS
CIVIS. DOCVIT
ROMA
QVAM GRAVISSIMIS. IN. AVLA. SVMMI. SACERDOTIS
OFFICIIS. EXERCITVS
PRAESVL. ILLVSTRAVIT
IMOLENSIS. ECCLESIA
QVAM. OMNIVM. VIRTVTVM. EXEMPLO
PASTOR. INSTITVIT
ORBIS. DENIQVE. VNIVERSVS
QVEM. SVI. NOMINIS. GLORIA
ET. EXPECTATIONE. DIGNITATIS. IMPLEVIT
ACERBISSIME. DEFLEVERVNT
ALOYSIVS. CATTANEVS. S. MINIATIS. IN. ETRVRIA. EPVS
PRINCIPI. EXIMIÓ. PIO. INCOMPARABILI
ATQVE. OPTIME. DE. SE. SVISQ. B. M.
PARENTALIA.

ORA-

ORAZIONE FUNERALE
DI PLASONE ECATOMBEO P.A.
In Morte
DELL' EMINENTISSIMO SIGNORE
CARDINAL GOZZADINI.

COnſueto coſtume fu ſempre, che in ſomiglianti doloroſe Funzioni, delle opportune circoſtanze, e del Tempo, e del Luogo, e per fino degli ſteſſi neri lugubri apparati ſi avvaleſſero i Dicitori, per eccitare in chi gli udiva materia di triſtezza, e di pianto. Io però sì lungi mi veggio, Monſignore Illuſtriſſimo, riveriti Signori, dal dover ciò adoperare, che anzi conviemmi in queſto penoſiſſimo giorno divertire l'animo di tutti voi, che mi udite, dalle torbide malinconiche

immaginazioni, che alla mente per ogni parte ci si appresentano, ed al mio, avvegnachè amarissimo argomento, grazie rendendo, quel dolore medesimo, che m'arreca, avere in sommo grado, poichè dalla taccia di voler muovere in voi turbamento con artifizio, pur troppo abbondevolmente mi toglie. Uopo ho io bene di tutta l'Arte, per risvegliarle non già, ma per reprimere le tante, e sì dirotte lagrime, onde assordato sentesi l'aere d'intorno: e neppur basta l'usare di tutto lo sforzo di Lei, troppo intima essendo ad ognuno l'angoscia per l'acerbo colpo di morte, che dell'Eminentissimo Cardinal Gozzadini ci ha ultimamente privati. La certezza medesima della celeste immortal Gloria di Lui, onde alcun poco di tregua prender dovrebbe il nostro affanno, più grave ce lo rende anzi, e più intenso, quelle sì rare, sì pie, sì memorande Opere incomparabili ricordandoci, che nel Cielo un posto elevato cotanto, e luminoso, ad Esso con nostro danno gravissimo comperarono. Ma, e dove tralascio, Monsignore Illustrissimo, quella gran parte, che avete Voi stesso in renderci sconsolati, e dolenti, con questa vostra generosa riconoscenza lugubre alla grata memoria di sì grand'Anima, e di sì benigno Principe, e sì giusto, che voi sempre amando teneramente, e cotanto sempre stimandovi, si diè a conoscere, per Campione della Virtù, onde in noi più forte perciò riaccendendosi il desiderio di possederlo, più ancora ne riesce amara la disavventura d'averlo perduto? Tutto quello adunque, riveriti Signori, che mi conturba, e mi confonde, e forma il disordine del mio dire, è una

pro-

prova evidente di ciò, che ſono appunto venuto a dirvi, mentre in me un tumulto ſtraniſſimo di penſieri, ed una gravezza d'alto rammarico inſuperabile appaleſando, quella Cauſa a poco a poco vi ſcuopre, in cui più certamente ci converrà piangere, che ragionare. Ed in vero, a qual parte poſſiamo noi rivolgerci, che ſoſpiri non s'aſcoltino, e gemiti? qual tempo della ſua vita conſiderare, che non ſentiamo ſpremerci, per la via degli occhj, e tutta grondarci giù per le meſte guancie la ſoſtanza del Cuore? Pure comecchè, e Bologna, che alla Terra lo ha prodotto felicemente, e la Chieſa, che ſe n'è in ogni tempo con ſommo ſuo vantaggio prevaluta, ed Imola, cui toccò in ſorte d'averlo per Padre, co' ſinghiozzi loro c'invitino a lagrimare; guida non pertanto ci porgeranno, e lume nell'impreſa malagevole di commendarlo. In fatti per teſſere a queſto Eminentiſſimo Principe una ſincera lode, e che da altra pareggiar non ſi poſſa, baſterà eſaminare la giuſtizia del comun pianto, e vedere, che Bologna ha in eſſo perduto un gran Cittadino, che l'ha illuſtrata con profondità di ſapere; la Chieſa un gran Principe, che l'ha glorificata con uno ſpirito di vera magnificenza; Imola un gran Padre, che l'ha felicitata con prove d'un teneriſſimo amore.

Primo Punto. Non è quì di meſtiero, che della chiariſſima Gozzadina Famiglia ci rammentiamo, o che la ricordanza richiamiſi de' famoſi Capitani, de' Signori della Patria, de' tanti Veſcovi, degli altri Eminentiſſimi Cardinali, e de' Perſonaggi in Lettere cotanto celebri, la Dottrina de' quali, come ereditaria, e propria

d' una sì nobile, e sì rinomata Prosapia, si distese fino alle Donne di essa, e fede può farne al Mondo tutto il Nome sì decantato della saggia Bettisia. Tutti, come linee nel centro, uniti, ed accolti si ammirano codesti Lumi nel Grande Ulisse Giuseppe Cardinale di fresco defunto, che ad illustrare un Lignaggio, per tanti capi sì Illustre, solo per se medesimo basterebbe. Nè quì alle azioni, comecchè eroiche, di sua Giovinezza miro io già, per metterle in veduta; che sebbene degne sarebbono in altri di costituire il Carattere d' un grand' Eroe, neppur d' uno sguardo le degnamo in Esso Lui, avvezzi avendo Egli, ed abituati gli occhi nostri ad ammirare in se medesimo, cose non buone, ma ottime, non grandi, ma grandissime, non lodevoli solamente, ma tutte maravigliose. Quindi è, che in Lui si passi tacendo quell' immenso chiarore di vera scienza divina, per cui a reggere se medesimo nella diritta via prima d' ogn' altra cosa apparando, delle passioni tutte nella età più verde alla saviezza sì opposte, e sì alla ragione ribelli, tanti mezzi ha saputo farne per acquistar lode, e stima d' Uomo anche ne' freschi suoi anni costumato, e temperantissimo. Alle voci medesime della Patria, che dai principj ammirabili di questo Giovane Cittadino, sicuro prognostico d' altissima riputazione, per se ritrae non debbe orecchio darsi per ora, nè agli strepitosi applausi di quella sempre celebre Università fioritissima, nella gran laude fermandoci, che al Gozzadini Promotore sul fior de' suoi giorni delle più nobili operazioni Cavalleresche non solo, ma delle Scienze ancora più eminenti, e per lo spazio quasi poscia di sette Lustri

in-

interpetre in essa delle umane Leggi, con cento bocche d' immortal Fama si dona. Quel concetto sì alto convien gustare, che ebbe di Lui, e della rara sua profondità di sapere, il gran Cardinal Pignattello Legato allora di Bologna, ed ammirare per cosa meritevole in realtà di stupore, già nello stesso cominciamento suo perfette quelle Virtudi nel Gozzadini sì commendate dal Pignattello, che le riguarda con occhio non già di privato, ma bensì con sovrano antivedimento dell' avvenire, e con una certa serena acutezza divina degna d' Uomo, cui serbava pel Trono Sagrosanto di Piero la Provvidenza. Ora sì, che puote la Patria per un sì fatto Cittadino tenersi felice, e della celeste Sapienza di Lui girsene lieta, poichè se assunto appena il Pignattello col nome d' Innocenzo Decimosecondo al Ponteficato a se lo chiama, e della Dignità di Canonico di San Pietro lo fregia non solo, ma d' intimo suo Confidente, la gelosa Carica di Segretario ancora de' Memoriali indi a non molto appoggiandogli, Egli con tal senno, e con tale compostezza di animo, per entro a sì fatte nuove cose, e difficili si diporta, che degno appunto di Posto sì distinto da ciascheduno commendasi. Al Campidoglio si volga pure Bologna, che mille voci di sincera congratulazione l' assedieranno per avere il Gozzadini i neghittosi, ed assonniti spiriti della Gioventù Romana, colà agli poco meno, che trasandati studj e d' Architettura, e di Scultura, e di Pittura, con eloquentissima Orazione invitati, nè dal pianto potrà esimersi certamente, se i Prelati, i Principi, le Curie, i Tribunali, e tutta la Gran Corte di Roma intorno alle

su-

ſublimi geſta del ſuo nobile Cittadino interrogando a minuto, tutti per le Opere eccelſe di Lui in quella sì glorioſa, e sì giuſta opinione gli ſentirà confermati, che dal punto medeſimo di conoſcerlo ne formarono. E ſe una anche più luminoſa prova di queſto profondo ſapere, ed in verità prodigioſo bramiamo didurre, onde tanto viene Bologna ad illuſtrarſi, ella è in pronto, e con una ſola, ma difficiliſſima azione tutto l'eroico animo del Gozzadini, e tutta l' interna divina Luce, onde Egli riſplende arricchito, ſovrabbondevolmente ne ſcuopre. Alla brama del Santo Padre di addeſtrarlo all'eſercizio d'un' altra delle più grandi Cariche nella Corte, da eſſo Lui ben diviſata, nelle premure fattegli di ſovente ritrovarſi co' Perſonaggi, che l'amminiſtrano con tanto di lode, con quale ſpeditezza di pronta eſecuzione crediamo, che il noſtro Eroe corriſponda? Con quella appunto, che ad un Animo grande, e diſintereſſato convienſi. Eſſendo pur queſto un metterſi in veduta la ſuprema Dignità Cardinalizia, ſebben forſe non con tutto il piacere di chi ſel vedeſſe diſegnato a ſuccedergli, poteva egli bene col merito della ubbidienza l'innato deſio di avanzamento ricoprire alcun poco, e quell' eccelſo Poſto pigliando ſegretamente di mira, collo ſcaltro preteſto onorevole di preſtare ad altri una ſpezie di ſervitù a ſe dal Sommo Pontefice ingiunta, prendere impunemente ſull' altrui ſorte qualche miſura di ſue fortune. Sennonchè libero eſſendo Egli ſempre da qualunque ſtimolo di vana alterezza, anzi per opera di un inſigne Virtù, che far ben ſi puote ſecondo il parer del Filoſofo,

sofo [a], morto interamente ad ogni basso affetto umano, anche in mezzo alle dolci lusinghe di una ventura non ricercata mantiensi inflessibile contra qualsiasi più gagliardo allettamento, e nella sola gloriosissima disistima di se stesso fissandosi, quell'aureo detto suo ben spesso già replicava, che *egli seppellir non volea Uomini vivi*. Quale sforzo, dite pur vero, Signori, puote ammirarsi più coraggioso, e da giungervi più malagevole, in un Giovine Eroe, quanto l'occultare con istudio attentissimo la propria naturale attitudine alle cose più ardue, sopprimere il vivo lume di una brillante Dottrina a tutti ne' suoi effetti maravigliosi palese, e per riguardo unicamente all' interesse dell' altrui convenienza, lasciar di coglierne, frutti di un felice non meno, che sicurissimo ingrandimento? Questo è bene un sapere con giusta misura, un risplendere con ardentissima luce, ma che altrui non offenda, e l' ombra, che far potrebbesi, come le famose Egiziane Piramidi, consumar sì bene in se medesimo, che la vasta mole del proprio merito piacere ad altri, e maraviglia arrechi, non pregiudizio; e come volea Lattanzio [b], non l' immagine sola custodire in se stesso per inganno de' semplici, ma tutto bensì il più puro Spirito, e più prezioso della Virtù, perchè serva altrui di ammaestramento quella stessa celeste chiarezza, onde suol nascerne l' ammirazione. Se le mire però d' Innocenzo Decimo Secondo, per qualche spazio dalla moderatezza del Gozzadini deluse furono santamente, con maggiore vantaggio poscia ne manifestarono

(a) 2. *Ethic.*

(b) *De fals. Relig.*

rono il singolare talento le Sante disposizioni dell' altro non men grande Pontefice Clemente Undecimo, al nuovo eccelso Ministero gravosissimo sollevandolo di Segretario per le Lettere a' Principi. Ed oh! quì sì, che ebbe la Patria in questo suo sì celebre Cittadino di che amplamente gloriarsi, come la materia di affliggersi adesso altrettanto, mentre in un sì alto impiego scabroso diportandosi Egli con felicità di savia condotta indicibile, per le Corti tutte de' Sovrani Cattolici sentissi risuonare ben tosto con quello del Gozzadini il nome sempre acclamatissimo di Bologna. Lucido allora, e manifesto più che altra volta viddesi campeggiare in faccia dell' Universo il merito sì distinto di Lui, poichè non di rado intervenendo, che veggiansi non gli Uomini alle Cariche, ma le Cariche agli Uomini malamente adattarsi, nel nostro Ulisse Giuseppe tutto succedè al contrario, nato sembrando Egli appunto per questa, avvegnachè un Uomo ella richieggia in tutte le parti e di sapere, e di consiglio, e di somma destrezza perfetto. E' ciò tanto vero, che dal Mondo più savio minore assai di sua vasta capacità giudicossi un incarico somigliante; e di sotto al grave peso di lui, che ogn' altro forse oppresso averebbe, o per lo meno interamente occupato, franco il Gozzadini, ed invitto sempre per robustezza di mente comparve, come Uomo, che di strana forza guernito, qualunque pèsanza più strabocchevole prendasi a giuoco. Se a guisa poi delle Terre, che di qualche proprio particolar frutto loro, non ad altre comune, si pregiano, le Cittadi ancora di Uomini in

qua-

qualche prerogativa distinti sono solite di gloriarsi ben giustamente, qual parte di piena sincera gloria invidiabile prender debbesi l'inclita Città di Bologna per un Cittadino di sì profondo, di sì acclamato, ed a Lei sì profittevol sapere arricchito? Se Roma, se l'Italia, se tutta l'Europa Cattolica, in deplorando la perdita del Gozzadini, vantano pupille e di Patria, e di Madre, che di qualchè pegno suo rapitole barbaramente, si lagni; come potrà Bologna, che tanto ha in Esso perduto di lustro, e di fama, contenersi da un pianto, che qualunque altro più sensibile godimento le amareggi sempre, e disturbi?

Secondo Punto. Punto di pace poscia non saprà ella certo darsi giammai, le ben più smaniose lagrime ascoltando, in cui romper sentiamo la Chiesa, per aver perduto nel Gozzadini un gran Principe, che l'ha glorificata, con uno spirito di sì vera magnificenza. Non puote Ella per verità della gloriosa promozione di Lui alla Sagra Porpora senza un profondo cordoglio risovvenirsi, mentre il sentimento uniforme di tutto insieme il Cattolico Mondo unito in un solo tuono di voce per applaudire al consiglio in questo ancora Santissimo del Santo Padre, assicurandola d'avere nel Gozzadini conseguito un Principe al parere di tutti in realtà meritevole, è forza, che averlo poscia perduto oltre misura l'affanni. Ma quando ancora le Provincie, i Regni, i Monarchi tutti, e per saviezza, e per religione più ragguardevoli, data non avessero a Clemente Undecimo, che pure più che altra fiata mai, come attestò egli medesimo, gliela diero-

no ampliſſima la tenera conſolazione di giuſtificare co' loro applauſi l'eſaltamento di sì gran Porporato, non baſtava egli forſe l'integrità di quel Vicario di Criſto sì venerabile? Rigido egli cotanto per non ſecondare in ciò le poſſenti inclinazioni della natura, e del ſangue, non poteva far creder giammai d'averlo per qualſiaſi vile, o men giuſta intenzione umana, a grado sì eminente elevato. Divina perciò affatto paruta eſſendo alla Patria la Promozione del Gozzadini, maggiori ſi videro in eſſa le feſtoſe dimoſtranze di giubbilo, e per più meſi oltre l'uſato durevoli; onde a Bologna in tutti i ſecoli pure di tali glorie copioſamente feconda, quella pareſſe la prima Porpora dal Vaticano venutale per decorarla. Queſta cognizione poi cotanto fondata di merito nel Gozzadini, ah che non può non diſciogliere in lagrime quelle pupille, che s'erano in prima fatto di Lui un oggetto di sì giuſta, e sì pubblica maraviglia! E qui voi medeſimi cominciate, Aſcoltatori, quella ſignorile magnificenza principeſca ad accennarmi nel Gozzadini, onde tanto venne a glorificarſi la Chieſa. Nato non era Egli Principe, comecchè di chiariſſima Stirpe, ed in alcuni Tempi ſignoreggiante; ma ſollevato a ciò l'aveva, ſe non ſe la cieca, e ſconſigliata fortuna, quella virtù ſenza dubbio sì riſplendente, che obbligavalo non per tanto a vivere, e regolarſi con maſſime più alte d'aſſai, che alla privata ſua condizione convenuto ſenza di ciò non ſarebbe. Ed ecco d'onde il fondamento migliore per la giuſtiſſima eſtimazione del Gozzadini ricavaſi; che non per benefizio della natura, ma per effetto de' rari ſuoi portamenti Pincipe divenendo, di gran lunga avanzaſſe

col

col proprio merito quanto avrebbe in Lui potuto per fortuna rilucere, a titolo di ſana, e veriſsima laude, come ſentiva Seneca (a), riducendo in ſe medeſimo ciò, che ſenza contraſto era ſuo, e ſuperiore per queſto a checcheſiaſi o d'umano avvilimento, o di maligna cenſura. Stimabiliſſimo Egli, non per naſcere, ma per vivere da vero Principe, ſenza che lo ſplendore della nuova allettatrice Grandezza, in guiſa anche menoma l'abbagliaſſe, dal Principato il buono, il bello, il dilettevole dividendo, colla ſoſtanza di eſso, che ſecondo il gran Tullio (b), è la fatica, di primo lancio abbracciosſi, e quell'error perniziosſo conobbe toſto, che a molti de' Grandi, nè il naſcimento, nè lo ſtudio, nè la ſperienza beneſpeſſo giungono a diſcoprire. Oh Eroe non certo d'altrui, ma di te ſteſſo doviziosſo unicamente, a cui nulla aggiugner poterono le più alte Dignitadi medeſime, come in prezioſa gemma eletta interviene, che ricca della ſola ſua luce, qualſivoglia o colore più vago, o adornamento di mendicata bellezza eſteriore disdegna! Appunto poſcia per queſto in Lui ſubito, e prima, che dal poſto apprendere ſi poteſſe, ammiroſsi da ciaſcheduno in ſervigio di Santa Chieſa quello ſpirito di vera magnificenza, che diretto da una volontaria, ed a gran coſto acquiſtata magnanimità, lo eſpoſe al Pubblico in opinione di perfettiſſimo Principe. Molto è notabile, e voi bene la conoſcete, la differenza, che paſſa tra l'eſſerlo anche in grado ſommo, e tra l'avere lo ſpirito per eſſer magnifico. Lo

C 2 ſono

(a) *Epiſt.* 41.

(b) *De Doctr. Princip.*

ſono molti, ed applauſo ne riſcuotono da coloro, che le coſe tutte nella ſola apparente corteccia riguardano; ma ſiccome tali ſono per un certo innato genio, che a ciò fare ſenza molto riflettere gli conduce, così una ſomigliante prerogativa preſſo di chi ben ſcerne, in eſsi non è ſcarſa meno di merito, che di conſiglio. Poſſedere lo ſpirito della vera magnificenza ſi è in tal guiſa, ed in sì autorevole maniera diſpotica ſaperne uſare, che ſempre a tempo, e ſempre colle miſure del più accorto avvedimento adoperandoſi, gli effetti dileì partoriſcono in chiunque gli ſcorge, ed eſtimazione, ed amore. Tale non temo io già, che non ritroviate, Aſcoltatori, il Noſtro Eminentiſſimo Principe, ſe a quanto ſi propoſe egli di fare, ponete mente. La Provincia di Romagna, alla quale preſedè in qualità di Legato Apoſtolico, può di ciò farci ampla teſtimonianza, mentre tutte le parti più belle di un gran Principe in eſſo Lui venerando, retta mai ſempre ſi vide con profitto de' molti ſuoi Popoli fra la temenza, e l' amore, due sì ferme baſi d' ogn' ottimo reggimento. Sapendo Egli colle regole della più sfoggiata magnificenza ſoſtenere la maeſtà, e queſta per lo contrario con amabiliſsima piacevolezza, come pure inſegnava Pittagora (a) temperare a maraviglia; non può crederſi quanto ſoave a i Sudditi, e quanto vantaggioſa all' Eccleſiaſtica Monarchia egli rendeſſe la ſua Reggenza. Tenero per amare i migliori, e forte per non temere veruno anche de' più caparbj, difeſe in ſe medeſimo la gloria del Prin-
cipa-

(a) *In Apopht.*

cipato dalla taccia, a cui per sentenza di Platone [b] la soggettarono molti, i quali, anzi che farsi da loro temere, temendo essi i proprj Vassalli, atti mai all' esercizio d' alcuna virtude non si renderono. Per questa veramente sovrana fortezza di animo grande, e per lo stimolo degli esempli di Lui confortati possentemente i suoi Popoli, quali prove non dierono d' ubbidienza, di compostezza, di temperanza, di fedeltà, a tutti conoscer ben chiaro facendo, che reggevagli il Gozzadini? Ricopiato Esso con esattezza di Lineamenti ne' savj costumi de' Sudditi, agli Esteri tutti per Dignità più sublimi, anzi fregiati ancora di Reale Diadema, che per quell' avventurosa Provincia passavano, faceva comprendere, non già pe'l solo sfarzo del Regio Trattamento magnifico, ma per l' esatta direzione bensì inappuntabile del Governo, che un grave, un forte, un risoluto Principe Ecclesiastico vi regnava; e che prima a gran ragione mostrato aveva il Santo Padre di non sapersela distaccare da' fianchi, a Lui le Cause più importanti, a Lui quelli affari più malagevoli delle Corti nelle Sagre primarie Congregazioni, ed a Lui per fino il gran Ministero gelosissimo della Segreteria di Stato, in assenza di chi sì lodevolmente lo sosteneva, con approvazione comune appoggiando. Se di favellar poscia confidentemente con esso Lui accadeva loro, oh da qual giocondo stupore sorpresi rimanevansi tosto, un Uomo austero non già discoprendovi, ma un sì cortese, ed affabile, quale un Privato più ordinario esser possa, e d' una

(a) 8. *de Leg.*

d'una sì fatta autorità maestosa, ed insolita cotanto per ogni parte ricolmo, che non da rigidezza disaggradevole, nè da minacciante sovraciglio altiero sua possanza prendesse, ma da una certa soavità incomparabile, che tutta la sostanza del Principe nell' intrepida fermezza costante dell' animo restringendo, al di fuori la sola tenerezza di Amico, e di Padre facea, che traspirasse! Voi, Voi stessi potete essere testimonj, riveriti Signori, che dentro a queste vostre felici Mura ben per tre giorni godeste di sua presenza, quand' anche di Lui nulla dicano le pubbliche, e le private memorie. Ma come tacer potrebbe Ravenna, se vicina a rinnovare quello spettacolo doloroso, che non ancora da un Secolo fatto avea di se medesima al Mondo nella sempre fatale escrescenza terribile de' due Torrenti, che la circondano, videsi dal nostro Eroe e col comando, e col consiglio, e col paterno amore de' Popoli, e colle ingiunte universali preghiere all'Altissimo liberata dal suo periglio sì bene, che indi per l' opportunità del riparo tramandato anche a' Posteri con eloquentissimo stile potè mirarlo con godimento? Di sua indefessa fatica, e ne' viaggi, e nelle visite, e nelle saggie cautele non taceranno le Città, e luoghi lungo le coste dell'Adriatico infestati a suo tempo ostilmente da' Barbari, dove dalla vegliante sua provvidenza respinti con Arme, dove delusi con arte, dove con nuove fortificazioni dispendiose atterriti. Se la voce de' pubblici maestosi Edifizj, se quella d'un inviolabil Giustizia mai sempre con intrepidezza amministratasi dal Gozzadini, e di tutto ciò, che sì risplendente ne ha renduto, e sì magnifico il Princi-

cipa-

cipato o per invidia, o per altro ſtrano avvenimento ſopprimere ſi poteſſe, viva sarà ſempre in commendazione di ſua paterna Induſtria amoroſa, quella di tanti Popoli, ad onta delle vicine Careſtie ſterminatrici, in una prodigioſa abbondanza da Eſſo Lui mantenuti. E ſe a quella magnificenza, che agli occhj altrui più grandeggiante, e più al diſovra dell' umana miſeria elevata rappreſenta la condizione del Principe, rivolgiamo il penſiero, allora sì, che lo ſpirito d' una tale veramente regia prerogativa in eſſo Lui ſcorgeremo! In una ſola, ma ſovra le altre tutte più sfolgorante veduta è d' uopo, che ſi conſideri il Gozzadini, col carattere, cioè di Legato ancora a Latere ſpedito dalla Santa Memoria di Clemente l' Undecimo alla Corte di Parma pe 'l Reale impalmamento della Regnante Reina delle Spagne Elisabetta Farnese, felicitata di Pontificie benedizioni col miſterioſo Apoſtolico Dono della Roſa d' Oro; e a quella sì ricca, e maeſtevole pompa riflettaſi, che tutta quaſi poſe in movimento l' Italia per ammirarla, e goderne. Servito il Noſtro Eminentiſſimo Principe in sì onorevole congiuntura da gran numero di Veſcovi, di Prelati, e da' Cavalieri più diſtinti dello Stato Eccleſiaſtico, preceduto, e ſeguito da magnificentiſſimi Equipaggi, tutta videſi incontro, e ne' Capi, e ne i Nobili, e nel Popolo, come uſcita fuori di ſe medeſima pe 'l contento, la ſua Bologna; ed impreſſe, in paſſandovi, ne' Reggiani, ne' Modaneſi, ne' Parmigiani, Nazioni tutte d' ottimo guſto, e di finezza oltre ogni credere dilicata fornite, un sì alto concetto di ſua Perſona, che tutti a gara inſommo onorandolo, e alla ſua in realtà ſorprendente

ma-

magnificenza applaudendo e co' voti, e co' donativi, e coll'ossequio ancor personale, colà scortandolo, dove il pregiatissimo Ufizio suo il richiamava, alla Real Donna in guisa cotanto nobile il presentarono, che per lo solo solenne pomposo arrivo festeggiante di Lui, quando per altro accaduto non fosse, Ella potea con evidenza comprendere il gran passaggio, che far dovea dallo Stato di Principessa al posto elevatissimo di Moglie d' un gran Monarca. Non debbe dopo di questo sorprenderci, che priva già per due fiate del Supremo suo Reggitore la Cattolica Chiesa, con voto concorde da tutto il Mondo, per tale appunto preconizzato venisse il Gozzadini; e se gli adorabili consigli reconditi di quel sovrano Spirito, che pensiero di ciò, e cura si prende, a tanto nol sollevarono, torgli però non vollero nel concetto universale degli Uomini la bella gloria d'averlo con sue virtù meritato. Se a debile intendimento umano, sovra le celesti arcane cose, qualche permissione d'ossequioso riflesso concedesi, oserei dire, che forse perciò il Gran Cardinal Gozzadini colà non salisse, dove per la fama di sua virtude, e pe 'l capitale del distinto suo merito, lo desideravano i Popoli, perchè più amara sempre, ed in riguardo a quanto di buono, di bello, e di maraviglioso avrebbe saputo adoperare, più acerba non riuscisse alla Chiesa la disavventura di perdere in Lui un sì gran Principe.

Terzo Punto. E bene, che ciò senza dubbio fosse per accadere, arguir puotesi dall' inconsolabile pianto doverosissimo, per entro a cui sommersa rimiriamo la sola Imolese Chiesa, per avere in esso perduto un Padre, che

l' ha

l' ha felicitata vivendo, con prove d' un tenerissimo amore. Le due sì raggianti virtudi, onde fregiate rimangono le Tiare del Sacerdozio, la Carità cioè, e lo Zelo, in quale altro Prelato, anche tra i più cospicui, e più rinomati, si videro meglio mai fiammeggiare, che in questo VESCOVO Eminentissimo d' Imola? Per l' angustia del Tempo, che accorcia di troppo al mio dire il confino, scorato mi vedreste, e malcontento, Ascoltatori, se a ciò non supplissero pienamente le chiarissime azioni di Lui, per commendare le quali basta solo il rammentarle. Oltre all' applicazione instancabile, o d' Accademie Ecclesiastiche istituite di nuovo, o di commodo ampliato pe' Seminarj, o di fervorosa promozione degli Studj, senza mai dispensarsi nè dall' assistenza personale agli Ordinandi, nè dall' amministrazione de' Sagri Ordini, nè dalle Dediche faticose de' Templi, a chi mai note non sono con istupore le visite difficili della sua Diocesi, l' adunanze Sinodali, le riforme esemplari del Clero, la gloriosa Vittoria sovra de' Vizj più fortunati nel suo progresso, ed in sua radice più forti, al disciolto corso licenzioso de' quali con intrepido coraggio Apostolico attraversandosi il GOZZADINI, tutto il Territorio alla sua cultura commesso in foggia di Giardino per le più belle, e più religiose virtudi, in breve spazio avventurosamente ridusse? Comecchè nelle Prelature spinosa più che altra cosa siasi l' impresa necessaria per altro, e giustissima, di sostenere i diritti, e l' immunità delle Chiese, niuna prova certamente di più amorosa, e zelante costanza nel GOZZADINI seppe desiderarsi, che al decoro, e difesa d' Imola servir potesse?

Le dispendiosissime Liti lo dicano per la sua Mensa nella Sagra Romana Ruota, con sommo vigore da esso Lui sostenute, fedele nel difendere la Dote della sua Sposa, e liberale nel rimettere poscia a i Popoli già convinti somme rilevantissime, e di spese, e di non soddisfatti pagamenti decorsi. Dopo d'uno zelo sì animoso qual lingua, se non Angelica, della fervente Carità, onde il magnanimo suo Cuore tanto videsi infiammato, parlar potrebbe a dovere? Platone (a) però, quantunque Gentile, in diffinendola per una certa sovrumana scienza, che nelle Repubbliche la Giustizia introduce, qualche lume a me porge, onde nel Gozzadini un Tesoro sì vasto, in qualche piccola porzione vengami fatto di vagheggiare. Attesa questa somma Giustizia, onde animar debbesi la Carità, sono le ricchezze negli Ecclesiastici pericolose d'ordinario, e soggette a censura. Dall'astuta sottigliezza dell'amor proprio nasce non di rado per esse il pericolo, mentre sotto il pretesto del decoro, e del grado più bisognevoli può farle credere al Prelato, che a i Sudditi, o sivvero sotto l'onesto colore di equità, che i Congiunti di Lui in primo oggetto riguarda, può dal diritto uso fargliele storcere, parte nella paterna Casa diramandone in vena più larga, che la ragione, e l'urgenza non chieggia. Essendo poscia l'Invidia, secondo l'acuta diffinizion di Galeno (b), un certo vergognoso dolore segreto, che in Anime vili per l'altrui bene deriva, quindi l'altro pregiudizio non meno grave della censura si ori-

gina

(a) *Ap. Mars. in Defin.*

(b) *De Cognit. & cur. An.*

gina per le ricchezze degli Ecclesiastici, mentre anzichè a premio dovuto alla sofferenza di lunghe, e pesanti fatiche, a gioco, o di malveggente fortuna, o di mano più appassionata, che liberale, spesso attribuendosi da i maligni, in argomento per chi le possiede, e d' amarezza, e di rammarico si convertono. La Carità però del Nostro Eminentissimo VESCOVO sempre alla Giustizia indivisibile Compagna sua mirando, questi due sì forti ostacoli al pacifico possedimento lodevole di sue ricchezze levò ben presto, ed il pericolo d' abusarne con biasimo tolse di mezzo sì bene, che senza pensar neppure giammai di rinvestirne o la Famiglia, o se medesimo, fece di tutte esse un Patrimonio sicurissimo pe' Poverelli. Come dunque contra d' un Personaggio sì giusto, sì benefico, ed amministratore così fedele delle sostanze da DIO a se consegnate, armar potevasi coll' indegno suo dente l' Invidia per lacerarlo? Benchè solita ella sia, al sentir di Plutarco [a], d' avventarsi per lo più a' migliori Uomini, e della Virtude più amici, per farne ogni più crudele governo, e più dispietato; nulla con tutto questo dir seppe del GOZZADINI, a troppo sublime segno di perfezione innalzato scorgendolo, e al disovra felicemente di qualunque misura, a cui le avvelenate saette sue giugner potessero. Ed in vero, che averebbe potuto Ella dir mai, a cui opposta non si fosse di subito l' evidenza e della sua Cattedrale di ricchissime Drapperie per Lui adornata, e del Santuario per augumento e di Vasi preziosi, e di Sagri Arredi

D 2 ren-

(a) *De Od. & Invid.*

renduto più venerabile, e delle tante Chiese, parte alla divozione de' Fedeli erette di nuovo, e parte restaurate con generoso provvedimento dalle formidabili rovine de' Terremoti? Oh condizione di animo impareggiabile, che delle virtudi tutte più eccelse ha saputo sì bene, ed in sì ricca dovizia adornarsi, ed in maniera cotanto dall'ordinario costume diversa comparirne fregiato, che non solo di temer colpo d'Invidia occasione giammai non ebbe, ma in cimento si vide più tosto d' invanirsi non poco, se in sua immobile virtuosa fermezza saldo stato non fosse, ad ogni sforzo di sì temuta nemica superiore di tanto renduto essendosi! E che altro mai, per vero dire, significar si voleva se non se un somigliante privilegio radissimo, per quel desiderio a tutti comune di vedere più dovizioso ancora il Gozzadini, giacchè altro uso fare Ei non sapeva di sue ricchezze, che tutte per lo pubblico bene della sua Chiesa liberalmente impiegarle? Che altro dir vogliono le benedizioni di tante Famiglie tolte con segreto soccorso al rossore di chiederlo; le acclamazioni di tanti Pellegrini, e Sacerdoti con regia Ospitalità accolti da Lui medesimo, e serviti; ed il corteggio continovo di tanti meschini, che e alle Porte del Vescovado, e per le vie della Città per loro Padre a gran voce l'acclamano con giubbilo vicendevole e di loro, in vedendosi tanto amorosamente soccorsi, e di Lui bramoso di sempre più largamente soccorrergli? Consigliato pertanto sovra ogni credenza, e per necessaria illazione amarissimo il dolore d'Imola dee confessarsi, Ascoltatori, poichè non da fiacchezza di Spirito debole, ma da una intima cogni-

zio-

zione dell' estremo suo danno irreparabile derivando, poco ammetter puote d' alleggerimento, e di conforto. Ella, che l' amore di sì buon Padre ha potuto scernere con posatezza, non quelli effetti solamente di già perduti, ma la bella cagione, onde tanto le veniva di bene, con un cordoglio di lunga mano più atroce, seco medesima amaramente compiange. Bellissimo per una migliore intelligenza di ciò si è il divario, che trovò il Morale [a] trà il Benefizio, e la materia del Benefizio medesimo. Quanto si dona d' Oro, o d' Argento, o d' altra pregevol cosa dall' Uomo benefico è materia del Benefizio, che l' occhio abbaglia, e lega l' animo de' meno avveduti; ma il Cuore di chi benefica la sostanza vera essendo del Benefizio, più si rende prezioso, e stimabile a chiunque con rettitudine di giudizioso discernimento riceve. Quindi non le Opere sì grandi, non i provvedimenti sì opportuni, non i Donativi sì ampli, de' quali tutta la vasta Diocesi Imolese è tanto ripiena, quell' afflittissima Sposa a pianto risvegliano; ma il gran Cuore bensì, per cui l' ottimo suo defunto Sposo era sì amorevolmente disposto a beneficarla. Tutte queste cose e sì magnifiche, e sì palesi, che far dovrebbonle maraviglia insieme, e rincrescimento, punto non la disturbano, quantunque le abbia sotto degli occhj maisempre, ed attonito ne scorga chiunque le mira; ma della regia sorgente di esse per ferocia di Morte già chiusa, e fermata, per sempre si lagna, e l' invidiabile possedimento antico di benefizj sì grandi altro in Lei, che

(a) *Libr. 1. de Benefic.*

che pena quasi non partorisce, ed angoscia, per esser priva d' un tanto Benefattore. Se in altri Personaggi nella Beneficenza più memorabili, per ben lodargli, quella profusione valutasi, per cui se medesimi, a guisa d' abbondevol fiume, ad altri ancora comunicarono; è giunta nel Gozzadini una tal dote a grado sì eminente d' intrinseca perfezione, e forse non più praticata, che in Lui quello ancora, che non ha realmente profuso, attesa la brama ardentissima di profonderlo, si ascrive a partita di suo gran merito. Nè fede voglio io già, che a me in questo prestiate, ma sibbene alle voci lamentevoli, e di tutto il più vivo compatimento degnissime, colle quali i Poveri della vedova sua Diocesi odonsi di sì buon Padre gli onorevoli encomj con dirottissimo pianto gir confondendo. La condizione in esso Lui di quel tenero amore, ed efficace, che gli ha finora felicitati, con somma gioja rammentano, poichè da tante, e sì gravi angustie veggionsi liberati: ma oh con quali meste querele, e con quante altissime grida ne accompagnan la rimembranza, se alla natura d' un tal amore seco stessi riflettono più seriamente! Nelle molte incessanti limosine, che al sovvenimento loro ha Egli sempre con inesausta vena d' oro perenne somministrate, valutano essi la prontezza maravigliosa di rilasciarle all' assedio non già, o di lagrime importune, o di miserie vedute con isperienza innegabile, e trionfatrici perciò sicurissime d' ogni durezza, o di qualunque altro più sottile motivo umano, e da conoscersi più difficile, onde alla Carità bene spesso dal vano gonfiamento ogni pregio s' invola; ma la prontezza,

disse,

difsi, valutano di concederle per qualsiasi impulso leggiero, per bisogni più pensati, che uditi, ognuno sempre colla prodiga sua degnevolezza a se per chiedere invitando con maggior forza di quella, che altrui far potessero, per implorarne l'ajuto, le più strette, e più pressanti indigenze. Dacchè però con quanto di Lui s'è detto finora, e col molto di più, che tacer debbesi per insufficienza d'esprimerlo, il vanto di sì bella Preda, per piagnere che si faccia, togliere non possiamo alla Morte; al trionfo per lo meno di Lei, che in bieco volto, ed in aria troppo di sua possanza superbamente fastosa, ne stà guatando, la gloria scemisi d'avercelo tutto rapito, giacchè una sì gran parte, e sì bella di Lui rimarrà sempre all'ammirazione di tutti i Secoli, per eternarne presso de'Posteri coll'applauso la Fama, ed il Nome onoratissimo. Alla piaga adunque dell'eccessivo dolore e di Bologna, per avere nel Gozzadini perduto un gran Cittadino, che l'ha illustrata con tanta profondità di sapere; e della Chiesa priva in esso d'un Gran Principe, che l'ha glorificata con uno spirito di sì vera magnificenza; e d'Imola mancante per Lui d'un sì gran Padre, che l'ha felicitata con prove d'un tenerissimo amore; serva di salutevole balsamo la certezza d'avere per entro al glorioso novero de'Beati nel Cielo, un sì nobile, e sì pregevol Deposito. Alle già sparse lagrime sottentrino le speranze, e a Lui rivolte le non più meste Pupille, querele non già, ma voti a quella parte dirizzino, ove per furtiva traccia di nuovo lume sereno vedesi egli regnare, ed assicurato sull'accresciuta beneficenza del suo bel Cuore il rescritto di

no-

noſtre ſuppliche , impari il Mondo con godimento,
che gli Eroi, ſenza uſura di gran vantaggio,
da Lui giammai non
ſi perdono.

CAR-

CORTALGI PLATOMODII

P. A.

C A R M E N.

QUI cœtu Divûm æterno Loca læta Piorum,
Et nitido gemmarum, Urbem, ſplendore coruſcam,
Purpureo mirûm fulgens tenet ASTACUS (a) *ore,*
ASTACUS, *ereptum mœrens quem Rhenus* (b) *ab Urnâ*
Flevit inornatâ, atque humili pellucidus alveo
Pauperiem oblitus, toto Vatrenus (c) *aquarum*
Gurgite congemuit, ſolvens in funera fontes,
Eſt mihi materies operis. Tu maxime, Vati,
Maxime, olivíferæ, Paſtorum, gloria Vallis,
Qui vittas, Nicambe (d), *ſacras, qui Numina ſentis,*
Arnus ubi medios complexus arundine Campos,
Alphæam, ſpatio, Floræque interluit, æquo,
Planitiem, latéque agros oblimat inertes;

E *Spe-*

(a) ASTACUS Elicius. Nomen, quod Eminentiſſimo PRINCIPI ULYSSI JOSEPHO CARDINALI GOZZADINO celeberrimus Literatorum cœtus Arcadia fecit.

(b) Italiæ fl. apud Bononiam, quæ Civitas prælaudato Eminentiſſimo PRINCIPI Patria contigit.

(c) Æmiliæ fl. prope Forum Cornelii, cujus Urbis Pontificatum Eminentiſs. GOZZADINUS geſſit.

(d) Nomen Paſtorale. ALOYSIUS CATTANEUS Sancti Miniatis in Etruriâ Epiſcopus Eminentiſſimo CARDINALI quàm qui maximè carus, quo authore hæc ſolemnia præclariſſimi Principis præconia ſunt auſpicata.

Quandoquidem fati mœror te infandus acerbi
Sollicitat, memoratque animos hoc Principe dignos,
Perplexum mihi vadenti nunc pande viarum,
Pande, precor, callem, & præsens vestigia firma.
Tuque adeò, cui nostra, Sacris, Altaria fulgent
Votivis longè facibus, nigrâque cupresso,
Circùmque ingeminat suspiria mobilis aër
Undanti mistus fumo, & fugiente favillâ,
O adsis, quem Romuleæ sibi magna Tiaræ
Sperabant rursus victurum, Insignia, Regem,
Adsis ò decus Italiæ, decus addite Divûm,
Felsineo veniens ab Avo Pater ASTACE*; nam tu*
Argumentum ingens, longo post tempore, cogis
Ire iterum in numeros, & Apolline fervere venas.
Est locus, Ausonio, viridis quà plurimus, amni,
Imminet, & flavâ Tiberini fluminis undâ
Alluitur clivus. Passis hîc mæsta capillis,
Et pullâ, Divûm Genitrix, in veste sedebat
Arbitra Terrarum trepido Roma anxia vultu;
Scilicet heù! Sæva ante oculos versatur imago
Funeris, exuviæque, & lamentabile bustum
Jam cari capitis. Dolet, æternumque dolebit,
Quod secum abstulerit moriens vireque, animumque
ASTACUS *Imperii. Non hoc sibi namque negatum*
Crediderat, fore clavigeras ut lamberet olli
Diva manus, dominis & figeret oscula plantis.
Hei mihi! qualis eram, singultibus intermissis,
Qualis eram, memorat, quum te, ASTACE*, nostra tenerent*
Concilia, & magnus penderet ab ore Senatus!
Qui vultus, vocisque sonus! quæ gratia! quæ vis!
Quive inerat verbis ardor! quantusque profundo
Pectore, ceu torrens immensus ab imbre, ruebas!
Aut Populos fræno regere, aut discrimine certo,
Infensus sceleri, verique aßertor, & æqui,
Jura dare, aut sacris edicere sacra solebes.
O quàm dissimilis, quantùm mutata revisam
Nunc, sine te, Divorum adytum, non amplius illa,
Quæ fueram, vittis Roma inclyta, & inclyta regnis;
Visa potens nimiùm, propria hæc si dona fuissent.
Talia dum plorat, lacrymis augusta decoris
Ora rigat Regina Orbis. Longùm ipse dolentem
Attonitis miratur aquis, & flumine sancto,
Tyrrheno rediens violenter ab aggere Tybris.
Scilicet indomitos, quo vultu Martia, Parthos,
Nilumque undivagum, & Lybiæ tremefecit arenas,

Na-

Hoc flere insuetum est. Adeò vis intima luctûs
Magnanimos etiam, & sublimia pectora torquet.
Interea Omnipotens lacrymantem, & multa moventem
Jamdudum patrio secum miseratus amore,
Cœlestem, ad se se, Genium vocat. Hoc duce namque
ASTACUS *ordinibus transcribi rite Piorum*
Obtinuit, Divûmque Sacris accumbere Mensis.
Continuò invadit. Latus indue protinus alis,
Nate age: Gnatarum pulcherrima namque mearum
Tristitiâ mœrens, & multo saucia luctu
Roma sinus lacrymis, & eburnea pectora inundat.
Alloquere, & quònam virtus ea mascula cessit?
Quid dolet? Aut quâ spe lacrymas effundit inanes?
ELICIONE *Patri Cœlestes invidet arces?*
Nec genus æternum, & lucentia respicit astra?
Desinat, hæc summa est, lacrymarum. Vivit Olympo
ASTACUS, *& nectar, rerumque oblivia potat.*
Quod si Semideûm, visendi incesserit ardor,
Concilia, & Cœli vultu propiore beatos;
Tecum erit iste labor. Tu quâ sol lucifer undis
Occidit, & nemorosum ardens videt Hesperus Oetam,
Tranquillas Zephyrorum animas, nubemque micantem,
Nate, voca. Hâc poterit, liquidas Dea vecta per auras,
ELICIUMQUE *Patrem, & Sanctos invisere colles.*
Dixerat. Ille volat rapido velocior euro,
Transgreditur que nives, ubi nubifer Apenninus,
Rupe sub algenti, latices de paupere venâ,
Tybri, tuos, tenuemque effundit origine rivum
Straturum excidio, quum mox in fluminis iram
Creverit, & Vestam, & Regis monumenta superbi.
Jam Latium tenet. Augustis jam grandia saxis,
Anseribus servata olim capitolia cernit,
Et Dominæ fumum, strepitumque intercipit Urbis:
Tandem præpetibus nitens, super ardua, pennis,
Collis Aventini, nudus pede constitit Ales.
Hîc Divam alloquitur. Claro me mittit Olympo
Rex Superûm, Rex idem Hominum, qui fulmina, & imbres,
Qui rapidos ventos, qui sæva tonitrua miscet;
Ipse hæc ferre jubet, curasque his demere dictis.
Quid gemis? Aut quâ spe lacrymas effundis inanes?
Nec genus æternum, & lucentia respicis astra?
Desine. Nam neque funeream decet imbre favillam
Spargere, & heroas inter, jam vivit Olympo
ASTACUS, *& nectar, rerumque oblivia potat.*
Quin age Diva, locum si te movet ardor, & ipsas

Egregias animas propiùs cognoscere ; ad Urbem
Hac iter, æternam, nobis. Sic fatus ovantem,
Tergentemque oculos, & jam meliora sereno
Concipientem animo, radianti nube recepit,
Et multâ Divam diffusâ miscuit umbrâ.
Jamque volant. Saxis, & rupibus arduus it Cœlo
Altus apex, ubi turiferis Panchaja sylvis
Suave olet, & cæsis distillat balsama truncis.
Planities hìc magna, patentque in vertice campi,
Et campos super, & felicia culmina Montis (a),
Maxima (b), *gemmatos, Urbs circuit aurea, muros.*
Æquum (c) *hinc inde latus ; bissenæ in cardine Portæ,*
Indi bacca (d) *Maris quas una superstruit omnes*
Versicolor, niveoque fores candore colorat.
Tres gelidam aspiciunt pluviarum, & frigoris Arcton,
Nimborumque ducem. Tres subdita matutinis
Luminibus juga, purpurei cunabula Solis.
Tres (e) *jubar occiduum ; madidi tres flamina Cœli,*
Unde pruinosus gravibus sonat Africus alis.
In (f) *foribus custos. Tolluntur jaspide fulvâ*
Moenia. Chrysolitis, flammasque imitante pyropo
Fundamenta Urbis, solidoque adamante coruscant.
Non (g) *hic solis egent, non hìc aut sidera norunt,*
Aut rubet in croceis oriens aurora quadrigis,
Aut nova deficiens reparat sua cornua Phœbe.
Sed sinè sole, renidenti sinè sidere, lucis
Haustu felices Animæ meliore fruuntur.
Sol Deus est Urbi. Latè hoc sunt omnia plena ;
Hoc aër, circúmque hoc totus ab igne refulget
Clivus, & immensâ resplendent lampade muri.
Præterea (h) *leni cœlestem interluit Urbem*
Amnis aquâ, felix, cui fons exordia ducit,

Pre-

(a) *Apoc. cap.* 21. Et sustulit me in spiritu in montem magnum, & altum, & ostendit mihi civitatem sanctam.

(b) *Ex cap.* 21. *&* 22. *Apoc.* Et habebat murum magnum, & altum habentem portas duodecim.

(c) Civitas in quadro posita est.

(d) Et duodecim portæ duodecim margaritæ sunt.

(e) Ab Oriente portæ tres. Et ab Aquilone portæ tres. Et ab Austro portæ tres. Et ab Occasu portæ tres.

(f) In portis Angelos duodecim. Erat structura muri ejus ex lapide Jaspide. Ipsa verò Civitas aurum mundum simile vitro mundo. Et fundamenta muri Civitatis omni lapide pretioso ornata.

(g) Civitas non eget Sole, neque Lunâ ut luceant in eâ. Nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus.

(h) *Cap.* 22. Et ostendit mihi fluvium aquæ vitæ, procedentem de Sede Dei, & Agni.

Unde suos divina movet sapientia rores.
O quàm perspicuâ currit crystallinus undâ!
Quàm rapido latices cursu vebit! Illius (a) *arbor*
Aurea gemmantes ornat pulcberrima ripas,
Menstrua bissenis frondent cui vimina pomis:
Vitæ arbor, Vitæque amnis. Nam gurgite sacro
Vita perennatur, morbique bac fronde levantur.
Nulli fas Urbis sacratum insistere limen,
Quin facili primùm decerpserit arbore ramum.
Nulli purpureo Divorum lumine vesci,
Aut fortunatos nemorum lustrare recessus,
Ter nisi vitali manes immerserit undâ.
Ergo ut puniceas zephyris motantibus alas
Sidereum per iter, Genius cœlestis, & alto
Multa movens animo, Latii Regina superbi
Devenere locos lætos, Urbemque beatam;
Scindit se nubes. Viso Dea protinus aureo
Murorum latè, tectorumque ordine, in uno
Restitit obtutu, rerumque incerta novarum,
Non quæ sint valles, non quæ sint mœnia quærit;
Sed tacito meditans vultu suspensa tenet se.
Ceu, cum purpureis aperitur Scœna Theatris
Improvisa columnarum, & fugientia longis
Atria porticibus, porrectaque fornice tecta
Apparent; Stupet ingenti novitate, rigetque
Densum bumeris vulgus, similisque frequentia saxo.
Talis in aspectu, gemmis radiantis, & auro,
Diva, Urbis, placidumque sonantis fluminis, bæsit.
Excutitur tandem, ac veluti cui somnia, rerum
In diversa, animum fictis traxere figuris;
Ut redit ad se se, raris sermonibus biscit;
Alloquitur, medioque premit Dea gutture vocem.
Quæ, Comes, bæc Urbis facies? Quid gemmeus, infit,
Murorum bic fulgor, cœlique micantis imago?
Atque bæc, tam puro mordet quæ gurgite ripas,
Quid properat? Quæve arva rigat? quò labitur unda?
Ille autem. Regna alta vides felicia, Virgo,
Aureosque Indigetum thalamos, sedesque beatas.
Hæc Urbis facies, murorum bic gemmeus ardor,
Et qui tam puro fluit amne, & labitur bumor,
Deliciis cessit Superûm. Qui flumine sancto
Terrenam exemit labem, & se lavit in undâ;

Olli

(a) In medio plateæ ejus, & ex utrâque parte flum'nis lignum vitæ afferens fructus duodecim per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem gentium.

Olli cœlestis vigor, atque æterna juventa,
Olli perpetuo labuntur secula fluxu;
Et fatis, datur, immotis, immota voluptas.
Quin age: pacali frondentes arbore ripas
Adspice, deciduisque rubentia poma racemis:
Hæc arbor, sata quæ campis felicibus olim
Fugit sacrilegas primi inconcessa Parentis
Pura manus, his læta, vides, modò germinat arvis.
Et non ante datur gemmantia tecta subire,
Ambrosias quàm quis præcinxerit illius aureâ
Fronde comas. Facilem, fatis nam Diva vocaris,
Carpe manu. Dixit. Ramum tum sponte sequentem
Protinùs, & multâ viridantia vimina fronde
Decerpsit properans, divinaque tempora, virgo,
Fatalis serti, circumdedit inclyta, nexu.
Sic tandem ingreditur, redimitis crinibus, Urbem;
Et verè incessu patuit Regina. Virentis
Arboris obstupuit Custos mirabile donum,
Atque aditu, facilis, Portarum, & limine cessit.
Ibant insuetâ perfusi luce, coruscans
Quæ circùm auratas emissa refulgurat ædes;
Turresque, aëriosque apices, & strata viarum
Miratur Virgo. Miratur gemmea passim
Limina, Semideûmque Choros, manesque volantes
Inter odoratas Panchæis turibus aras.
Ventum erat ad collem. Solio sublimis in aureo,
Fatorum hic Deus interpres, rerumque futurarum,
Indigetes beat, & multo manifestus in igne
Se se aperit, totusque illapsus mentibus hæret.
Innumeræ circùm volitant infraque, supraque
Felices animæ, magnæ quæ incendia lucis
Intrepido ore ferunt. Vires lux (a) *ipsa ministrat.*
Sic; cum gemmiferis exurgens Phœbus ab Indis
Apparet pastorum oculis, tum mole coruscâ,
Tum rapido major curru, quia noctis opaca
Circumfusa, æstum radiorum, temperat umbra;
Exeritur cernens, infusumque excipit ignem,
Totaque in obtutu rapitur vis apta videndi.
Haud secus immenso sistunt in lumine, flammisque
Ipsæ avidos pascunt oculos, & pectora, Mentes,
Nec rutilæ cedunt luci, aut incendia vitant.
Hìc verò ELICIUS, *visu mirabile! Divæ*
ASTACUS *o ut sidereo circumdatus ostro,*

Ali-

(a) Ps. 35. 10. In lumine videbimus lumen.

Aligerûmque manu! O ut plenus numine vultum
Se se offert! Quantâ præsignis luce capillos!
Sunt niveæ capiti vittæ. Fluit aurea ad imos
Palla pedes. Toto scintillat corpore virtus,
Divinoque sacrum spirat de vertice odorem.
Præterea cineris quæ fata extrema supersunt,
Effugiuntque rogos, circumfunduntur Ovantem
Et Pietas, & Amor, velataque tempora myrto
Relligio, ingenuusque Pudor. Comes additur olli
Et puri Integritas Animi, & Sapientia mentis,
Et Candor, niveamque decora Modestia frontem.
Afforet ipsa etiam positis, Spes anxia, curis,
Afforet alma Fides. Verùm qui limina servant
Portarum, Vigiles, aditu vetuere patenti.
Talia dum Latii cernit Regina, diemque
Attonitis bibit ipsa oculis, quæ plurima circùm
ELICIUMQUE *Patrem exundat, cœtumque Piorum,*
Puniceo ridens, sic incipit ASTACUS, *ore.*
En tibi, Diva Parens, quæ sit fortuna tuorum;
En operis merces, meritæque en præmia laudis.
Tute vides. Virtus non indotata: sequuntur
Quandoquidem decora, & vitæ bene gesta, triumphi.
Hæc Patria. Hæc nobis statio tutissima portûs.
Nullæ hìc insidiæ. Nullæ spumantibus iræ
Fluctibus. Æterno compositi fœdere postquam
Corpora, vitali ter lavimus amne, serenos
Ire dies sine nocte, & secula magna videmus.
O bene parta quies, fortunatique labores!
At tu Semideûm Genitrix, cui facta potestas
Pandere cœlestes, & ferro claudere Portas,
Nequa deìn lacrymis, & flebilibus lamentis,
Alma, tuis resonet Tyberini fluminis ora,
Hæc altè defige Animis, quæ certa sequentur
Dîs ducibus cœptorum operum. Namque affore tempus
Fata monent, quo Terrarum solabere curas,
Hoc uno læta auspicio, rebusque futuris.
EGANUM (a) *tria regna manent.* EGANUS *in ostro*
Pontificum, Veri, præter Garamantas, & Indos,
Proferet Imperium, & geminum reget inclytus Orbem.
Rhenicolæ augurium Dryades sensere natantes,
Et niveo, sub rupe, diem sculpsere, lapillo;
Cum manifesta, faces dederunt ex æthere, signa,

Et

(a) Eganus Aluntinus, nomen Pastorale Eminentissimi, ac Reverendissimi PRINCIPIS PROSPERI CARDINALIS LAMBERTINI.

Et puero visa est rapidis innoxia flammis
Lambere stella comas, & circùm tempora pasci.
Sic ea, quæ nostros, jam debuit aurea, crines
Cingere, ALUNTINI *velabit tempora, vitta;*
Et Patris assuescet Votis, precibusque vocari,
Et Patris, iratas pacabit, nomine, Terras.
Ergo age, si quando pectus jactura remordet,
Et memor ipsa mei quæres solatia casûs;
Hoc poteris, fatis contraria fata rependens,
Et curas Animi, & tristem lenire dolorem:
ASTACUS æterno potitur, cum nectare, Regno,
Obtutuque Deum capit, & se numine miscet;
Et Romana olim dabitur, quæ maxima Terris,
Egano Patri, sic Dî voluere, potestas.
Dixit. Et immensâ involvit se luce; nec usquam
Ingenti radians apparuit ASTACUS *igne.*
Egreditur portis Virgo, secumque volutans
Arcanos animo visus, Urbemque beatam,
Tandem præpetibus zephyri, lætissima, pennis
Vecta iterum, Ausoniam repetit, Collesque latinos.

COR-

CORTALGI PLATOMODII

E L E G I A.

VATRENI FLUMINIS LACRYMÆ.

ET meritò, quoniam Latii ploramus amorem,
Ducite, Amadryades, fletibus exequias.
ELICIO *Sacer hic tumulus. Per opaca dolentes*
Ite Deæ Nemoris, quærite fontis opes.
Et legite intacto teneros de cespite flores,
Cumque suâ, Tyrios, fronde rubente, crocos.
Et violas molles, & amantes litora myrtos,
Sed quid ego myrtos? Hæc tua serta, Venus.
Lilia pro myrtis. Debentur casta pudori
Candida, quæ vernant, lilia, virgineo.
Nec desint luteis confusa papavera calthis;
Nempe est conveniens luctibus ille color.
Præterea nigræ cædantur monte cupressi;
Illa decet tristes, arboris umbra, rogos.
Sint etiam lauri. Laurus gratissima Phœbo est.
Laurus Phœbigenas & decet alma Viros.
Hæc latus intexat; circúmque umbracula, molem
Multifidis fingat, pinus acuta, comis.
Pacales super impositæ sternantur Olivæ,
Nec desint vallis cinnama Achæmeniæ.

 Sed

Sed ſatis eſt florum Nymphæ; Sat meſſis odoræ.
Vos vocat officiis, altera cura, ſuis.
En pyra. Fumoſæ titulos ſuſpendite laudis;
Inciſus memoret, grandia geſta, lapis.
Hoc primùm Elicii *ſculpantur nomina ſaxo.*
Elicium *volitans audiat umbra legi.*
Scilicet Elæis, *quum duceret orgia, Campis,*
Et Nonacrinas Paſtor ad antra boves,
Pan illum Deus Arcadiæ ſic rite vocavit.
Astacus *hinc ſylvis*, Eliciusque *Sacer.*
Nunc age; cæruleo ſingas mihi margine Pontum,
Amotaſque (a) *rates litore barbaricas.*
Fac pateat mare velivolum, captivaque pubes,
Et ſpolia Euboicis, fac Galatea, rapi.
His ſuper, ut grati memorent ea facta minores,
Adde novam æterni nominis hyſtoriam.
Astacus hæc de piratis monumenta ſubactis.
Sic vetus egregium fama loquetur opus.
Præterea tumulum turritæ mœnibus urbes,
Circùm & Phidiacis ſtent nova ſigna notis.
Roma prius. Romæ niteat plaudentis imago,
Et ſolito major flumine Tybris eat.
Elicium *quando Tyrio circumdedit oſtro,*
Murice promeritas implicuitque comas.
Parma (b) *dein campis, & fertilis ubere glebæ*
Gaudeat auguſto Principis ore frui.
Et populi effuſam totis vomat ædibus undam,
Sitque frequens celeri fœmina miſta viro.
Sic decet in ſeros tranſmittere gaudia faſtos,
Regia cum ſanctus pectora junxit Hymen.
Tuque (c) *adeò undarum cecá vix ſoſpes ab irá,*
Heu! nimis Adriaco pulſa Ravenna ſalo

Huc

(a) Ad arcendos Piratas, quorum crebris incurſibus litus Adriaci Maris infeſtabatur, extructum ab Eminentiſſimo Principe munitiſſimum Caſtrum in orâ Ravennatum.

(b) Legatus de Latere ad Sereniſſimam Eliſabetham Farneſiam Parmæ Principem miſſus, eam potentiſſimo Hiſpaniæ Regi Philippo ſolenniter nubit.

(c) Vigilantiâ Eminentiſſimi Principis, dum Æmiliæ Provinciam ſapientiſſimè adminiſtraret, aquarum illuvione Ravenna penè obruta, ſarta tecta atque integra ſtetit.

Huc adſis. Teque incolumen cum Civibus orbi
Elicii, oſtentent marmora ſculpta, manu.
At latus hoc Dryades cælato Felſina in auro,
Et patrio Rhenus ſignet honore locum.
O felix, iterum felix pulcherrima Cælo,
Hoc tamen Urbs Gnato ſed mage pulcra tuo!
Dí tibi perpetuo perfundant nectare Colles,
Semper, & hoc vultu, vel meliore nite.
Claudat (a) *opus Nymphæ Patriæ communis imago.*
Non illi tellus carior ulla magis.
Scilicet ille gregem noſtra hæc ad flumina agebat;
Scitis enim quanto pavit amore gregem.
Hic mulctræ locus, hic nimio dum ferveret æſtu,
Et medio Titan duceret axe diem;
Ad ſpecus armentum, nemoriſque virentis ad umbram
Cogere lanigeras ille ſolebat oves.
O quoties humeris lapſam de rupe capellam,
Vidi ego labentem, rettulit ipſe ſuis.
O quoties ubi ſepta lupus balantia circùm
Errabat, cari ſolicitus pecoris
In clades, & in arma ruit. Vos gramina teſtes,
Vos ſalices, quantá cæde rubebat humus.
At nunquam fieret lacrymis modus. Ite ſorores,
Fumet Orontæo myrrheus igne rogus.
Jam ſuper albentes ſacrorum inſignia vittæ,
Et pendet Coâ purpura tincta manu.
Ardeat igne rogus, diſtillent balſama flammis,
Augeat & rapidas, ſpica Ciliſſa, faces.
Sed tua perpetuo vereantur ſecula curſu
Marmora, pumicibus, nobilis Urna, meis.
Te prope nec ſerpant hederæ pugnante corymbo,
Vipera nec ſacro ſibilet in tumulo.
Nec mordens claudatve aditus urtica viarum,
Aſperet aut denſo ceſpite dumus iter.
Ut cineri flores voti reus advena poſſit,
Turaque inoffenſá, ſic pia ferre, manu.

F 2 *Neve*

(a) Imola Æmiliæ Civitas tam eximii Paſtoris cura fauſta felix.

Neve tuo, præsaga mali, de vertice, carmen
Noctua lugubri garrula voce canat.
Nec miseris bubo dirum mortalibus omen,
Nec raucum stryges, funereumque gemant.
Sic ait, atque iterum solvens VATRENUS *aquarum*
Murmur, arundineum mersit in amne caput.

SO-

DI ADALSIO METONEO
P. A.

SONETTO I.

Orte, che vai de' noſtri danni altéra,
E ſull' Urna feral balda t' aſsidi
Del grand' Eroe, *cui con pietoſi gridi*
Piange l' Europa da mattino a ſera.

Che sì, che vivo, e qual' appunto Egli era,
Quando beava dell' Italia i lidi,
Or lo richiamo? A che mi guardi, e ridi,
E il capo crolli baldanzoſa, e fiera?

Te di gravi Catene il dorſo oppreſſo
L' invitto Alcide fin d' Admeto al ſoglio
Trar già potéo, nè il potrà Febo anch' eſſo?

Sì sì il potrà; e s' io quell' eſſer ſoglio,
Che m' è talor per lui d' eſſer conceſſo,
Già i Carmi avvento, e le tue Leggi io ſciolgo.

SONETTO II.

L formidabil suono ecco si scuote
Il freddo Marmo, ecco atterrite, e meste
Fuggonsi l' Ombre, cui fulgor celeste
Con improvviso lampo urta, e percuote.

Nè m' inganna lo sguardo: io già le note
Del grande ULISSE *altére forme oneste,*
E veggio il Lume, ond' Ei, qual prima investe,
E le vicine genti, e le rimote.

Veggio la Gloria, che gli siede accanto,
E la Virtù, che fra dubbiezza, e speme
Pria lo sogguarda, e poi rasciuga il pianto.

E il Coro delle Muse accolto insieme
E' desso, grida, è desso; e il nobil vanto
De' magnanimi Eroi Morte non teme.

SONETTO III.

E vive ſol, ma vigor nuovo infonde
Agli Avi glorioſi, ond' Ei diſceſe,
Ed è per Lui, che crebbe, e più s' eſteſe
Il Nome loro in ſulle patrie ſponde.

V' ha chi la chioma di Sacrata fronde,
E d' Oſtro cinge, e chi per alte impreſe
Orna la Patria, e chi in guerriero arneſe
Le nemiche falangi apre, e confonde.

Poichè, qual veggiam noi, che amico fiume
L' arſe piante ravviva, e che alle Stelle
Il Sol comparte, e la bellezza, e il lume;

Tal' Egli in sè quei chiari pregj, e quelle
Virtudi innalza, e accende oltre il coſtume,
E fa che tornin sfolgoranti, e belle.

SONETTO IV.

En lo sà il Reno, che i ſublimi, e rari
Voli mirò del fortunato ingegno,
E quando franco per l' Aonio Regno
Ai più famoſi Cigni andò del pari;

E quando gli ampj tempeſtosi mari
Delle ſcienze ſcorſe, e il ſaldo legno
Alfin ridusse al deſiáto ſegno
Di teſor' pieno sì diverſi, e varj.

Teſor', ch' Ei poſcia largamente ſchiuſe
A prò delle bell' Arti, e nuova vita,
E nuova in loro leggiadría trasfuſe.

Quindi Felſina crebbe, e riveſtita
Dell' antico ſplendor, lungi alle Muſe
Nel ſolo ULISSE *il lor gran Padre addíta.*

SONETTO V.

Allor fu poi, che in Sede alta d'Onore [*]
Aſsiſo il volle, onde omai rotto il margo
Alla felice piena, ognor più largo
A lei ſcorreſſe il prezioſo umore.

E oh! come ſorſer per lo ſuo valore
Le Sacre Leggi, qual da rio letargo,
Talchè ne in Sparta, ne in Atene, o in Argo
Ebber pari giammai gloria, e ſplendore!

Ei fù, che i Lauri malviventi, ed egri
Tornò vegeti, e lieti, Ei fù, che ſciolſe
I nembi intorno ingiurioſi, e negri.

E Aſtrea, che in alto più di prima Ei tolſe,
L'immortal ſerto, e gli aurei panni allegri
Si ricompoſe, e nel ſuo ſen l'accolſe.

* S'allude alla pubblica lettura delle Leggi, ch'Egli foſtenne glorioſamente per molt'anni in Bologna.

SONETTO VI.

A, come avvien, che in breve loco, e ſtretto
Mal ſi chiuda la fiamma, onde s' aggira
Prima inquieta, e poi ſcoppiando in ira
Eſce, e s' avanza in minaccioſo aſpetto;

Tal quel, che ferve al grande Uliſſe in petto
Stupendo ardore, a maggior coſe aſpira,
E ſebben dietro a lui piange, e ſoſpira,
Omai la Patria Egli è a laſciar coſtretto.

Tempo è, che in campo aſſai più illuſtre, e aperto
Il ſuo valor ſi ſpazj, ove la Fede
Abbia trofei più belli, ed Ei più merto.

Ed ecco già ſul Tebro alto ſi vede
Spiegar le piume, e il più ſublime, ed erto
Tener del Monte, ove l' Onore ha ſede.

SONETTO VII.

*H! di quai lieti gridi io ſento intorno
Riſonar l'aere! oh! per qual nuovo ei ſplende
Inuſitato lume, ora, che rende
Con l' Oſtro Sacro il nobil crine adorno!

Roma il contempla, e fra sè penſa un giorno
La fronte ornargli con più illuſtri bende,
Se pria, che il chiami ove locarlo intende,
Desìo nol punga di miglior ſoggiorno.

Così Roma a ſe ſteſſa, e così giura
Del Mondo intero alle ſperanze, e a i voti;
Che Lui richiede a chi del Mondo ha cura.

Voti, e ſperanze, oimè! per quali ignoti
Profondi arcani, e per qual ria ſventura
Poi vi vedemmo d' ogni effetto ir vuoti?

* S' allude al Sommo Ponteficato, al quale per due volte fù sì vicino; che dal deſiderio commune fù pubblicato per eletto.

SONETTO VIII.

Ur, ſe di Roma il meritato Impero
Mancò ad Uliſſe, al grande impiego eguale
Ebbe la mente, ebbe animo regale,
E forſe anche maggiore ebbe il penſiero.

Chi mai per vera gloria, ed onor vero
Più il gran Nome Latin reſe immortale?
Chi con pompa più bella, e trionfale
Calcò giammai di maeſtà il ſentiero?

E quale il Sol, che ne' bei raggi ſuoi
La ſovrana virtù mai non deprime,
Ma ognor la ſcopre in cento guiſe a noi;

Tal' Ei ne' chiari fatti, e nel ſublime
Signoril genio infra mill' altri Eroi
Orme d' Impero glorioſe imprime.

SONETTO IX.

L’[*] *Emilia il dica, ove di ſua gran mente*
I teſori ſcoperſe, e che sì ſpeſſe
Memorie ancor di maeſtade eſpreſſe
Conſerva, e al Foreſtier moſtra ſovente.

Mentre, o aſſiſo ſul Trono alteramente
Col valore, e col ſenno il Popol reſſe,
O eterna cura a cuſtodir lo eleſſe
Sul felice Vatren Greggia innocente,

Egli e PRINCIPE, *e Padre, entro al ſuo ſeno*
Sì bene Amore a maeſtade unío
Ora ſtringendo, ed or lentando il freno,

Che or fiero, e giuſto, or manſueto, e pio
Ei nell’ Impero ſuo moſtroſsi appieno
Specchio quaggiù del gran Monarca IDDIO.

* S’ allude alla Legazione della Romagna.

SONETTO X.

E così d' Aquilone al fiero assalto
Quercia resiste in sull' alpine rupi,
O all' onde scoglio, che negl' imi, e cupi
Seni profonda quanto sorge in alto;

Come con petto d' infrangibil smalto
Ei contro andò, qual buon Pastore, a i lupi,
E a loro i più scoscesi ermi dirupi
Fece mai sempre misurar col salto.

E se il suol negò i cibi, o pur si scosse
Orribilmente, e con egual periglio
Ruppero i fiumi, e valli empiéro, e fosse;

Sempre col senno pronto, e col consiglio
Tutto Egli vinse, ne fedel mai mosse
La man dall' opra, ne dagli Astri il ciglio.

SONETTO XI.

He ſe giammai l' iniqua ſorte, e i tempi
Miſeri, e duri il forte petto in calma
Per brev' ora laſciáro, e la grand' Alma
Emular potè mai gli antichi eſempj;

Sanno i Palagj, ſan gli Altari, e i Tempj
Fatti a ſe ſteſsi troppo grave ſalma,
Qual' Egli ottenne glorioſa Palma
Nel riparar dell' aſpra Età gli ſcempj.

Parlan le Statue, le Colonne, e i Marmi,
Che ſtavan già della lor vita in forſe,
Materia or degna di non baſsi carmi.

E tanto ai priſchi danni Egli ſoccorſe
Del tempo ad onta, e rio furor dell' armi,
Che Imola, qual fù pria, bella riſorſe.

SONETTO XII.

*N*E quivi ſolo, e in così anguſto ſpazio*
Il magnanimo ardore Egli riſtrinſe,
Ma qual Fiume real fuori ſi ſpinſe,
E d' altrui fecondar mai non fù ſazio.

Quì l' alta gloria a ſoſtener del Lazio
Albergò Regi, là di nuovi cinſe
Preſidj il Mare, ivi il furor riſpinſe
De' Traci, e a' lidi riparò lo ſtrazio:

Laſsù nuovo Perícle agli eloquenti
Fulmin diè foco, e la fatal tempeſta
Cacciò lontano dalle afflitte genti.

Ed allora il gran Tullio alto la teſta
Levando al ſuon di così dotti accenti
Inarcò il ciglio, e ne fè plauſo, e feſta.

* S'allude a un Forte fabbricato ſull' Adriatico per ſicurezza della ſpiaggia di Ravenna, e alla ſollecitudine con cui difeſe queſta Città da una terribile inondazione.

SONETTO XIII.

*D or tornami tutta entro al penſiero [colto
La gran pompa immortal, quand' Egli ac-
Fra ſtuol d' Eroi sì numeroſo, e folto
Andò alla Spoſa del Monarca Ibéro.

Tutto ancor balenar vedo il ſentiero
Per gli aurei manti, in cui ciaſcuno è avvolto,
Vedo i Cocchi ſuperbi, e il ſuono aſcolto
Degli alti applauſi, onde va ULISSE *altero.*

Bello il mirar del ſuo real ſembiante
La dolce aria ſerena, ove di Roma
Spira la gloria, e tai Virtudi, e tante!

Così forſe d' Allor cinta la chioma
Colui portoſsi al gran Senato avante,
Che Affrica vinſe, e che da lei ſi noma.

* S' allude agli Sponſali della Principeſſa Eliſabetta Farneſe di Parma, col Re di Spagna Filippo V. a' quali fu ſpedito col carattere di Legato a Latere.

SONETTO XIV.

I' bei pregj all' udir, per cui vivranno
Del grande Ulisse *appo l' età futura*
Il Nome, e l' opre, senza mai che oscura
Ombra le copra, o rechi oltraggio, e danno,

Vedo, che dentro di mortale affanno
Ti rodi, o Morte, e la fatale, e dura
Legge bestemmi, onde di Te paura,
Nè de' tuoi Strali, i Sommi Eroi non hanno.

Ben sarìa di Virtù fiera la sorte,
Se tu potessi francamente, e inulta
Chiudere a Lei d' Eternità le porte.

Vè, ch' Ella sul tuo duol ride, ed esulta,
Vè, che Ulisse *ti mostra: or vanne, o Morte,*
Vanne spietata, ed al suo Regno insulta.

PLASONIS HECATOMBÆI.

O D E.

O Fata! verbis ò nec inanibus
Ploranda nobis fata! quis asperam
Vos movit in cladem? Superbum
Quis facibus furor auxit ignem?

O sævienti semper acinace
Claros Penates, & celebres domos
Minata Regum, siste gressum;
Quò rapido Libitina pergis

In damna cursu? Parce minacibus
Telis, serenum præteriens caput,
Impunè tentandum nec ausu
Mitte gravi properare crimen.

At ipsa miti non prece flexilis,
Olim paratum jam ruis in nefas;
Rhenique sævo sternis ictu
Delicium, Latiique Regni

Decuſque lumenque. O quibus, impiâ
Tybris ſagittâ, jam lacrymis madet
Perculſus! Heroëm ille claris
Detinuit ſtudiis dicatum,

Majore nunquam lætior hoſpite,
Miratus auream ſæpius indolem,
Stirpiſque magnæ haud germen impar,
Et dominam, ſuperamque mentem.

Ipſe, Ipſe fletûs vix patiens ſui,
Altùm repoſto ter gemuit lare
Supremus Orbis Rector, aptum
Officiis, Proavûmque geſtis,

Multo & fluentem Socrate Principem
Trahi ſeveram ſenſit ut in necem,
Secumque ſpem ferri, & ſepultum
Manibus ingenium, paremque

Virtutem Avitæ. Purpureâ Sacrum
Hunc alma Tellus Æmiliæ togâ
Suſpexit, urbes & ſolutis
Turbinibus, regere æſtuantes,

Amneſque, Genteſque. Hinc Tybris in Patrem
Rite auſpicandum cernere geſtiit,
Orbemque ter vidit precantis
Vota ſuis iterare votis.

Quò me ſed urget mœror? ovantibus
Par fulget aſtris; cæca nec abditi
Per regna Ditis, perque nigram
Ille Stygen facis inſtar almæ In-

Intaminatum detinuit pedem;
Quin clariores inter Avûm choros
Se miſcet æqualem, ſupernis
Ordinibus bene deputandum.

Dicamne? Summam pœnituit manum,
Et aſtra tanti muneris; hinc leves
Non inter auras detinendum,
Grande iterum rapuere pignus.

At ſat querelis, ſat lacrymis datum.
Hìc laureatos ponite ceſpites,
Et thura, Joſephique nomen
Indigetum foribus notatum

In vota flectam. Sic jubet indolis
Præclara Virtus, ſic animo ſedens
Divinus ardor, ſic honeſtæ
Relligio, Pietaſque Vitæ.

Hâc plaudat Orbis luce beatior
Raptâ. Quiritûm quem ſolio Pater
Deflevit abduci, en locatum
Ætheriâ micat arce ſydus.

DE-

DEMASTIS AULEATICI.

P. A.

E L E G I A.

Martial. lib. 6. Epigr. 86.

" *F Unde tuo lacrymas orbata Bononia* Ulysse,
" *Et resonet totá planctus in Æmiliá.*
Mœnia nonne vides longo Cornelia luctu
Turpari, & tumuli surgere triste decus?
Appropera. Expectat te nunc labor ecce sepulchri;
Supremo adde operi, protinus adde manus.
Hoc capitis vittæ, Proavûmque insignia fasces,
Hoc Tumuli decoret purpura multa latus.
Fronte sub adversá feralis pendeat Urnæ
Infula, & inflexum, quæ sacra virga, pedum.
Nec satis. Hic Legum concordia jura reponas;
Hic geminas lances, nam tua cura, Themis.
Principis inscribas dein sacro marmore Nomen,
Et fidas grati pectoris adde notas.
Romana, emeritum texit quem purpura, Ulyssem
Gozzadina *tulit Sanguine clara Domus.*
Hunc habet Urna, Sacris decorata insignibus Urna,
Quam posuit Civi Felsina mœsta suo.
Quumque opus, & tristes absolveris ordine pompas,
Assideas tumulo, dum pia turba venit.

Sci-

Scilicet heù! quanto, cernin? circumdata cœtu
Busta Viri, quantis fletibus Urna madet!
Hæc sceptro insignis, regali ac veste decora,
Quæ venit, Orbis honos, Orbis & una Caput,
Roma est. Hæc raptum eheu! lamentatur ULYSSEM,
Pollicita est olim quem sibi Roma Patrem.
Hanc ferrugineo sequitur velatus amictu,
Et tacitus lacrymis proluit ora Tybris.
Nam meminit quanto circùm sua litora plausu
Extincti Nomen PRINCIPIS *insonuit.*
Parte aliâ invisit longæva Ravenna Sepulchrum,
Et madida æquoreis fluctibus ecce venit.
Et gemit, & manibus tumulum complexa, dolenti
Hæc inter gemitus, pectore, verba refert.
O Pater una meæ spes quondam, & gloria Gentis,
Præside quo, fruges prodiga fudit humus.
Te raptum Pietas, Legum Te jura, Fidesque,
Turba inopum pariter, quæ Tibi cara, dolet.
Te Cæsenna vocat, Te mœsta Faventia Patrem,
Et fluctu Rubicon, dum gemit, auget aquas.
Sarsina Te, Livíque Forum, Te Cervia quærit,
Et tota in lacrymas solvitur Æmilia.
Sed geminat luctum passis per colla capillis,
Præsulis ad cineres, inclyta Parma gemens;
Et memorat pompas, majestatemque verendam,
Quo Thalami quondam pronubus Hesperii,
Junxerat Hispani socialia fœdera Regis,
Præsulis auspiciis germine adaucta novo.
Tristia sed Romæ, Parmæ lamenta, Ravennæ,
Et fletum Æmiliæ Felsina nil reputes.
Major adest gemitus. Cumulat feralia luctu
Munera Corneli squalida turba Fori.
Ereptum hæc Patrem, longis singultibus, eheu!
Sæpius & lacrymis, sæpius ore vocat.
Hæc Urnam impatiens iterumque, iterumque revisit,
Ac tumulo, figens oscula mille, Patris,
Conqueritur; resonat mœrens Vatrenus ULYSSEM,
Illius & Cineri rite parentat aquis.

Ergo

Ergo age, perpetui quum ſtent monumenta doloris,
Sitque omni immanis ſparſa ruina loco,
„ *Funde tuo lacrymas orbata Bononia* ULYSSE,
„ *Et reſonet totâ planctus in Æmiliâ.*

DI

DI ZIRALMO P. A.

ANACREONTICA.

NON vel dissi, meschinelli,
Quando morte ELICIO *colse,*
Non piangete, Pastorelli,
Che di Lui nulla ci tolse;
E che il colpo di Costei
Lo porrebbe infra gli Dei?
Quel dì stesso, in cui sepolta
Fu la fredda, arida salma;
E sull' Urna, ch' era avvolta
D' Amaranti, Lauro, e Palma
Fu nel mezzo a quel lavoro,
Posto il Nome in cifra d' oro.
Bench' omai vicino a sera,
Dei Pastori il folto stuolo
Non ancor partito s' era,
Perch' immerso in alto duolo
Il Vetreno, al Marmo accanto
Venia meno pe' l gran pianto;

 Sta-

Stava ancor quivi d' intorno
Parma, Ronco, Reno, e Tebro
Rotta l' Urna, infranto il corno;
E ciascun, quasi foss' ebro
Ridicéa d' ELICIO *i pregj,*
L' opre insigni, i fatti egregj.

Tuo sol vanto, e lode augusta,
Grand' ELICIO, *è il dir, che mai*
Nell' età nuova, e vetusta
Sù mie sponde, Io non trovai
Chi di Te, bench' il ripensi,
Meglio parli, e meglio pensi;

Così il Reno, e il Ronco ardito
Rispondéa; Io di sua Mente
Più dirò, che nel mio lito
Governò l' Emilia gente,
E più volte fermai tutti
Per stupore i gonfi flutti:

Parma ancor per maraviglia
L' onde rapide trattenne,
Allorchè la Regal Figlia
A sposar dal Tebro Ei venne,
Che non mai pompa simile
Si mirò da Battro, a Tile:

Ahi! se morte non involа,
Ripigliava il Tebro altéro,
Sì grand' Alma, e al Mondo sola,
Non m' inganno nel pensiero,
Si vedéa dal Campidoglio
Governar di Piero il Soglio:

Cheti

Cheti udianli agresti Pani
Mille Oreadi, e mille Driadi
Fauni, Satiri, e Silvani,
Con Napee, ed Amadriadi;
E la Sposa afflitta, ed egra
Sospirando, in Veste negra;
Quando Elpin lungo la via
Scorse all' ali tarde, e nere,
Che l' Obblio ver noi venia
Fors' ansioso di sapere,
Se quell' Urna, che vedéa
Preda alcuna sua chiudéa;
Poichè sempre attorno gira
Dagli Esperj a i lidi Eoi,
E dovunque scritti mira,
Fura i Nomi degli Eroi,
Che nemico della Gloria
Perder gode ogni memoria:
Qual, se mai per la campagna,
O per balze alpine, ed erme,
Vede l' Aquila grifagna
Biancheggiar Colomba inerme;
Tal dall' alto anch' ei giù abbasso,
Si gittò sovra quel sasso:
Pastorelli, ohimè! che fate?
Percotendo mani, e petto
Disse Elpin: Voi non badate,
Ch' egli è quà quel maledetto
Dell' Obblio, quel furfantello
Di memorie ladroncello?

A tai voci la dolente
Mesta Sposa, il velo scosse
Dalle luci, e immantinente
Dall' affanno si riscosse,
E fe segno colla mano
Che di là gisse lontano.
E gridò, perfido Obblio
Lascia almen, lascia, che duri
Col sol Nome Elicio *mio,*
Fin ne' Secoli futuri.
Ed in mezzo a queste Note,
Di pallor tinse le gote.
Al clamor del Villanello,
Non sì presto è lo sparviero
In lasciare il preso augello
Per l' aereo sentiero;
Come il Nome già rapito
Lasciò infretta sbigottito.
Indi ratto in cima al tufo
Dello Speco, in forma strana
Di notturno orribil gufo,
Proferì con voce umana,
Dopo flebili lamenti,
Questi pochi, e chiari accenti.
Tergi il pianto afflitta Dea,
Poichè in van' ti crucci, e lagni,
Non temer ch' onda Letea
Del tuo Elicio *il Nome bagni;*
Egli è tal, che in Lete ancora
Immortal sarebbe ogn' ora.

Che

Che di ſue maraviglioſe
Geſta illuſtri ſempre viva
N' andrà fama , e di ſue coſe ,
Per far pompa , in ſulla riva
Sorgerà ſpeſſo il Vetreno,
Parma , Ronco , e Tebro , e Reno .

E ſe ognun di quei taceſſe ,
Col ridir , che Tu faceſti ,
Quant' amore Ei per te aveſſe ,
A eternarlo baſtereſti .
E ver chi fatto è immortale
Dell' Obblío l' arte non vale .

Così diſſe ; E bieco in viſo
Gittò un grido , e battè il petto ,
Qual chi reſta al ſuol conquiſo ;
E pien d' ira , e di diſpetto ,
Strette al ſen le negre piume ,
Si tuffò nel vicin Fiume .

Bianco Cigno allor col roſtro
L' aureo Nome dal ſuol preſe ,
Che dall' unghie di quel Moſtro
Cadut' era , e il volo ſteſe
In ver l' Etra così ratto ,
Che dagli occhi ſparve a un tratto .

Già la Notte col ſuo velo
Di brillanti argentee Stelle
Scintillar faceva il Cielo ;
Quando in tutte le più belle
Scritto apparve , io non ſo come ,
Del Paſtore ELICIO *il Nome .*

AD

ADALSII METHONÆI.

ECLOGA.

ADALSIUS METHONÆUS. CORYDON.

Ad. SErus ades, Corydon: ſolennis munera pompæ
Omnia ſunt exacta: vides feralia longè
Agmina, funereaſque faces, quas ordine denſo
Attollunt, & dum Sacris jam ritè peractis
Sylvâ abeunt, fuſo fletu, tacitoque ſuſurro
Pacem Animæ, terramque levem de more precantur.
Hæc Ara, hic Tumulus: Tumuli circùm aſpice molem
Elatam Cœlo: pinus latera ardua cingit
Plurima, lauris intertexta, atrâque cupreſſo,
Et circùm ſimulacra modis pallentia miris
Virtutum, quas olim alto ſub pectore fovit
Elicius Pater: erectâ Conſtantia fronte,
Et Bonitas, & Amor Populi, Rectumque, Fideſque,
Relligio, alma Themis, rebus Prudentia in arctis,
Ore omnes triſti, ſimileſque dolentibus omnes.
Prætereà crine effuſo, vittiſque ſolutis
Adſtant Pierides, & lamentabile buſtum
Attonitæ inſpiciunt: non gratia, non color illis,
Non lepor ullus ineſt: proſtant citharæque, corollæque
Ante pedes, nec jam choreas, non carmina curant

Pri-

Priſtina, ſed tantùm geminas ad ſidera palmas
Suppliciter tendunt: illas crudelia fata,
Crudeleſque vocare Deos, interque vocandum
Flere putes, molleſque oculis evolvere guttas.
Parte aliâ, cernis? velut invaſura Sepulchrum,
Ægra, amens, ſtimuliſque animum confixa doloris
Felſina, ſuſpirans regalem à vertice pallam
Turpat humo, ſciſſumque ſinens fluere undique peplum,
Ereptum Gnatum, & magnæ ſurgentia laudis
Ornamenta dolet, ſeclis decora alta futuris,
Et laurum exciſam, & morientes indicat Artes.
Non procul, ecce ſinum lacrymis irrorat obortis
Æmilia, inciſas Tumulo dum perlegit eheu!
Magnanimi Patris laudes, atque inclyta geſta,
Unde ſuos tanto decoravit nomine faſces.
Nec tu inter Nymphas, quæ nigrâ in veſte ſequuntur,
O Vatrene, dees: turbatâ ut decolor undâ
Heu fluis! ut fractâ Paſtorem pallidus Urnâ
Ingemis, & virides intra caput occulis algas!
At verò in medio, quà Pyramis ardua Cœlo
Surgit, & aërias evincit culmine quercus,
Elicii ductos Pario de marmore vultus
Suſpice: nonne illum (memori ſi mente revolves,
Cum noſtros olim fines, humileſque penates
Viſere, & has hoſpes voluit requieſcere ad umbras)
Nonne illum comi intuitû, non fronte ſerenâ
Vivere crediderīs? Circùm, ſupràque labore
Præmia parta ſuo, veteriſque inſignia Famæ;
Juſtitiæ lances, & acutâ cuſpide ferrum,
Laurea, quâ Pallas, pariterque inſignis Apollo
Ornarunt meritos dubio certamine crines,
Et centum, quos Roma dedit Mavortia, laudis
Præſtantes Tituli; tum Purpura deſuper alti,
Regalique paris, monimentum, & pignus honoris.
Singula quid memorem, quæ obtutû protinus uno
Perluſtrare datur? Sed te potiora manebant,
O Corydon, ſi fortè altâ reſupinus in herbâ

Sub

Sub dio poteras breviores carpere somnos.
Cor. Quid tu autem verbis animum quoque pungis amaris,
Atque augere meum placet, o Methonæe, dolorem?
Quandoquidem, testis Pater Arnus, sidera testes,
Quæ gregis immemorem viridi me surgere ripâ
Antea viderunt, quàm primo Lucifer ortu
Lumine adhuc dubio tractu appareret Eoo.
Namque ego præmonitus Pastoris voce Nicambi,
(Quem studiis olim paribus, paribusque decorum
Laudibus ingenii multo sibi junxit amore
Astacus) huc pompæ certus, cupidusque videndi
Tendebam; dum casu animum perculsus acerbo
Inferias Patri Elicio, & suprema parabat,
Pignus Amicitiæ, & viventis signa doloris.
Heu vanos ausus! heu longi tædia callis
Nequicquam perpessa! atro quid pulvere vestes
Turpare, aut tanto juvit, sub sole maligno
Dum gressus propero, sudore aspergere vultus?
At quoniam hanc speciem, hæc Sacræ spectacula pompæ
Invidit fortuna mihi; quin pergis, Adalsi,
Omnia (namque vacat) cupido memorare sodali,
Et dulci sermone viæ relevare laborem?
Adal. Haud equidem abnuero, quoniam libet, & nemus umbras
Explicat, ac rigidi excludit fastidia solis.
Quis verò grandes animos, & grata Nicambi
Officia, effusosque Sacra ad solennia sumptus
Dicendo æquabit, seriemque ex ordine rerum?
Ipsa hæc Te melius Cœlo exæquata docebit
Machina, Te circùm Hyblæis funalia ceris
Innumera, & vivo spirantia signa colore,
Te facies Tumuli, qui lumine fulgidus aureo
Consurgit, rutilamque reflectit in aëra lucem,
Omnia vel mentis, vel largæ munera dextræ.
Ille autem, ut totum procedere longius agmen
Vidit, & accensis nemus omne effervere tædis,
Multa gemens, multo suffusus lumina fletu,
Pullâ in veste, Pedo innixus, sumptâque Tiarâ

Conſpicuus, denſâ Populi ſtringente coronâ,
Ad Tumulum acceſsit, tenuitque noviſsimus Aram.
Hìc poſtquam Cerere intactâ, puroque Lyæo
Rite litans, Umbram Elicii, maneſque piavit,
Dum ter magnâ illum, ſingultibus interruptis,
Voce vocat, turis ter odori munera fundit,
Ter luſtralis aquæ felici aſpergine totam
Irrorat Tumuli molem, bibulaſque favillas,
Funereo circùm cantu, mœſtoque ululatu
Sylva ſonat latè, reddunt cava litora voces.

Cor. Talia dum memoras, Paſtor, vix fletibus ipſe
Abſtineo: videor vultus, atque ora Nicambi
Cernere, & Æthereo radiantem lumine frontem,
Pectus ubi incaluit Sacra inter munera, & altis
Vera illi Pietas urit præcordia flammis.
Vos, quibus Etruſci ſtat famam extendere Regni,
Atque augere decus, talem, bona Numina, longa,
Vos precor, ò, ſervate illi per tempora Patrem.

Adal. At non hæc tantùm, quanquam præclara, paravit
Elicio: pereunt fugitivi dentibus ævi,
Et ſaxa, & Tituli, ductæque ad ſidera moles,
Nec parcit Sacris atrox Libitina Sepulchris.
Quæ ne damna pii paterentur denique manes
Elicii, æternoſque decus floreret in annos,
Paſtores cantu celebres, multoque potentes
Eloquio, Arcadici non ultima gloria Cœtûs,
Quos divina ſuis exercet Parthenis agris,
Floreat ut ſtudiis, ſimul & pietate Juventus,
Accivit prudens, atque inclyta dicere geſta
Elicii juſſit, cœloque attollere nomen.
Ergo ubi compoſitum murmur, paullumque reſedit
Cum lacrymis queſtus, placido ſpectabilis ore
Offert ſe Plaſon, tacitis quem ſæpius undis
Dicentem (a) obſtupuit Tybris, Arnus, Parma, Sebethus,
Et quotquot vario ſinuoſi tramite campos

Lam-

(a) Plaſon celebratiſſimus divini verbi Præco Italiam penè univerſam ſuâ facundiâ in admirationem excitavit.

Lambunt Ausonios, quà nubifer Apenninus
Porrigitur, geminumque albis mare murmurat undis.
Quàm benè funereis veluti redivivus ab umbris
Astacus enituit! quanto sublimis honore
Majores retulit per justa encomia laudes!
Nam Civis [a] famam veterem, & præconia Avorum
Transgrediens, clarus studiis, ac divite venâ
Constituit patrias meliori fœdere leges,
Aoniumque jugum, & magni sacraria Phœbi
Succensus penetrans divino pectus ab œstro,
Æternâ rediit præcinctus tempora lauro,
Ingenuasque novis decoravit honoribus Artes.
Ut verò Princeps Tarpejâ constitit arce,
Et Patris [b] Alnani propiùs mentemque, animumque
Hausit, quò sensus, & rerum arcana moveret
Regibus, ac totum vulgaret jura per orbem;
Vel Sacro demum precinctus Murice, latè
Imperiis Urbes habuit, Populosque regendos,
Et densâ circùm Populi stipante catervâ
Regales Thalamos Sponsæ gratatus Iberæ
Aspectu insignis, curruque invectus in aureo
Insolito attonitas stupefecit lumine gentes;
Quis decus Italiæ melius, Regnique Latini
Extulit, ac veteres dedit altius ire triumphos?
Nec minus intereà, dum nostra mapalia curat,
Et passim errantes Vatreni Pastor ad undas
Observat pecudes, nova surgit, vastaque laudum
Materies: dicant nitidis Altaria Divûm,
Et sacræ circùm decoratæ ornatibus Ædes;
Dicat acerba Fames, atque improba dicat Egestas,
Iræque, Insidiæque, & Amor sceleratus habendi,
Quas Pestes atras Erebi detrusit ad umbras
Astacus, atque animo sortem miseratus iniquam
Virtutum, longo exilio, duroque jacentes
Servitio eripuit, veterique in Sede locavit.
Hæc illo fandi memorabat flumine Plason,

(a) Argumentum funebris Orationis.
(b) Alnanus nomen Pastorale Clementis B. M. Papæ XI.

Quo ſolitus quondam, ſolio cum Cæſar (a) ab alto
Vulgantem audivit divinæ oracula legis.
Cor. O quantum ſuprà ingenii, vireſque Camœnæ
Aſſurgis cantu! Paſtorem fiſtula certè
Non ſonat, & modulos oblita eſt prorſus agreſtes.
Laudes nimirùm Elicii, mirandaque docti
Copia Plaſonis flammaſque, animoſque miniſtrant.
Verùm age, qui digno celebrarint carmine pompam
Præterea, & Cœlo magni præconia Patris
Extulerint, memora; quoniam mihi noſſe voluptas.
Adal. Dicam equidem. Ante omnes noſtræ pars maxima famæ
Cortalgus ſacrâ velatus tempora lauro,
Muſarum Cortalgus amor, præclaraque Pindi
Gloria, quo totâ vix eſt inſignior alter
Arcadiâ, aut ſumpto libeat facta inclyta plectro
Tradere venturis felici carmine ſeclis,
Aut Thuſci gnarus pariter, Latiique leporis
Exemptus numeris, & campo liber aperto,
Ceu flumen, rupto decurrere pleniùs ore.
Ergo confectam lacrymis, atroque dolentem
Funere dum dictis Romam ſolatur amicis;
Ut donatum (b) aſtris Patrem, Cœloque fruentem
Elicium videat meliori ſorte beatum,
Aërios ſuprà tractus, ſupràquæ remotos
Stellarum gyros ſublimibus arduus alis
Inſolitum per iter Dominam deducit, & altam
Divorum ſedem, atque Domum omnipotentis Olympi
Magnanimo penetrans auſu, rutilantia longis
Atria particibus, gemmiſque, auroque ſuperba
Deſignat ſpatia ampla, quibus poſt funera, poſtque
Deterſas penitus mortales undique ſordes,
Felices Animæ noſtrarum oblivia rerum,
Divinoque bibunt æternam in nectare vitam.
Dum confuſi hærent, oculoſque per omnia ducunt,
En multo Elicius manifeſtus lumine ſeſe

Ul-

(a) Alluditur ad Sac. Conciones, quas in Aulâ auguſtiſſimi Caroli VI. Cæſaris, dum quadragenarium jejunium peragcretur ann. 1725. Plaſon laudatiſſimè peroravit.
(b) Argumentum carminis Epici.

Ultro offert, vultumque hilaris, dulcique benignus
Alloquio Reginæ animum, frontemque ſerenat.
Nempe illi ingenio, meritis, & ſanguine Avorum,
Ac virtute parem, Patriæ communis Alumnum
Oſtendit longè Eganum, qui nuper in Oſtro
Conſpicuus totam replet ſplendoribus Urbem;
Et quondam (ſic certa movet ſibi fata Deûm Rex)
Tergemino cinget rutilos diademate crines.
Proh! magnos Cortalgi animos! proh! carmina cedro
Æternâ, muſis ipſis, & Apolline digna!
Cor. Eganus? quem nos Arni prope litora, nondum
Altera præteriit (niſi me mens abſtrahit) æſtas,
Vidimus? Ipſe equidem linguæ portenta diſertæ,
Claraque geſta Viri, natamque ad grandia mentem
Jam tum animo reputans, ſperavi jam fore tempus,
Quo totum Imperio, ac regeret virtutibus orbem.
O fortunatam tali ſub PRINCIPE Romam!
Quas ſibi non poterit certò promittere palmas
Sancta Fides? adſit Cœlum, auguriumque ſecundet.
Finierat cantum Cortalgus, & ecce Demaſtes
Surgit, qui ingenuas multùm informatus ad Artes
Regnantem decorat præclaro nomine Floram,
Et præſtantis Avi (a) generoſa exempla ſequutus
Proluit Aoniis ſitientia pectora lymphis,
Deque ſacrâ viridem carpit ſibi fronde coronam.
Is, poſtquam ad fletus Rhenum, viduamque vocavit
Nympham Vatreni, triſtem dum circuit Urnam,
Funereos Elegos iterat, quibus illa (b) trophæi
In ſpeciem aſſurgens omnes ex ordine dotes
Suſtinet ELICII, & pompam virtutibus æquat.
Nec te tranſierim Phœbo, doctæque Minervæ
Dilectum, Ziralme, caput, qui ſanguine, & ipſâ
Mente refers Heroa (c) inſignem, quo Duce priſcis

Ad-

(a) Johan. Andræas Monelia Vir. cl. Magni Ducis Etruriæ ἀρχίατρος, & Poëta celeberrimus Demaſtis Avus.

(b) Argumentum elegi versûs.

(c) Galileum Galileum Mathematicorum præſtantiſſimum, qui ſatellitibus Jovis a ſe tum primùm repertis Medicearum ſtellarum nomen fecit, Ziralmus Paſtor inter Gentiles ſuos gloriatur.

Addita ſideribus nova ſidera geſtiit orbis
Suſpicere, & Naturæ aditûs penetrare repoſtos
Deterſis errorum umbris. Te ſcilicet olim,
Dum caneres partos Scythicâ de gente triumphos,
Adriaci [a] Regina maris, Nymphæque ſorores
Serto donarunt, citharâque, & pectine eburno.
Nunc placet agreſti ſumptâ paullisper avenâ
Elicium modulari; at quantâ providus arte
Inter ſopitæ non vana inſomnia mentis
Ignotas recludis opes, altòque volatû
Cycnum [b] ſervantem titulos, & magna tuentem
Nomina ſemideûm memoras, Oblivio dum ſe
Præcipitem nigrâ Lethes abſcondit in undâ.

Cor. Alta quidem narras, & magni debita Patris
Elicii meritis, & digna authore Nicambo.
At notos inter Comites, forſan tua ſemper
Muta chelis? perâ ſemper dormivit arundo?
Namquè tibi, ut memini, quondam non lævus Apollo,
Non muſæ averſæ, Latium ſeu tangere plectrum,
Seu Thuſcas etiam velles percurrere chordas.
Atque hìc ampla quidem laudum ſeges, area prorſus
Immenſa, & divinum carminis argumentum.

Adal. Nos etiam, Corydon (quis enim compeſcere fletus
Erepto Elicio poterat? quis pauca Nicambo
Carmina, Cortalgo Muſam ſtimulante, negare?)
Nos etiam dulces velut inter corvus olores,
Luſimus, & morte invitâ, fruſtràque minante,
Funereis ablatum umbris, triſtique Sepulchro,
Æthereæ rurſum luci, ac vitalibus auris
Reddidimus Patrem. Facta illum, grandia facta,
Egregiæque animi dotes, & maſcula virtus
Oppetiiſſe vetant; quin jugiter immortali
Heroëm donant, etiam ultrà funera, vitâ.
Atque utinam veteri ferveret pectus ab igne,
Qualis eram, cum totâ olim plaudente coronâ,

Inter

(a) Ziralmus, dum Venetiis ageret, Venetorum victorias exornavit.
(b) Argumentum carminis Anacreontici.

Inter ſemirutis arbuſta virentia muris
Oppreſſam inquirens, & longâ ætate jacentem
Magnifico rurſum luxu, & regalibus Albam [(a)]
Veſtibus in diàs revocavi luminis auras,
Nomenque Imperii, ac decoris monimenta vetuſti,
Quæ Lethæa altis oblivio texerat umbris,
Reſtitui! ſed enim curis, duroque labore
Mens oppreſſa jacet, languentque in pectore vires.

Cor. Haud equidem effugies: quoniam huc convenimus ambo,
Et mea ſtat magno quoque laudis munera Patri
Offerre, alternis dicemus. Ruſtica certè
Ad verſus mihi vox, tenuis, graciliſque cicuta;
Sed bonus exiles auſus, & grata Nicambus
Carmina ſuſcipiet per laudes ire volentis
Fortè ſuas olim, meritoſque indicere honores.

Adal. Quid tu autem, Corydon, meditaris carmina? non hæc
Jam tempus, non cura ſinit gregis. Aſpice, ut altâ
Cortalgus dextrâ monet hinc ſubducere tauros,
Et fortaſſe etiam torpentem voce minatur.
En erit ille dies, quo magni geſta Nicambi,
Virtuteſque animi, & præclaræ munera mentis
Carmine ſuſtollam populis celebranda futuris.
Intereà violis, ferrugineiſque hyacinthis
Spargere humum ſatis eſt, Umbramque hìc fortè vagantem
Placare, & ſacro Cineres componere buſto.

(a) Quæ de Albani Regni vetuſtis monumentis Adalſius cecinit in vulgatis Arcadiæ collectaneis circumferuntur.

Plaſon Hecatombæus. *Joh: Joſeph Cremona.*
Cortalgus Platomodius. *Ubaldus Mignonius.*
Adalſius Methonæus. *Joh: Antonius Petrochius.*
Demaſtes Auleaticus. *Ferrantes Monelia.*
Ziralmus. *Joh: Chryſoſtomus Galileus.*

Paſt. Arc. ex Coloniâ Marianâ Cleric. Regul. Schol. Piarum.

FLORENTIÆ. MDCCXXIX.

Ex Typographiâ THELEPHI Paſt. Arcadis.
Cum Approbationibus.